Christophe Levalois

PRINCIPI IMMEMORABILI DELLA REGALITÀ

il Cerchio

Schegge - 4

Christophe Levalois

Principi Immemorabili della Regalità

Via Cairoli n° 85, 47037 Rimini (FO).
Traduzione di Adolfo Morganti.

"...sappiate essere Realisti. In altri tempi era un istinto, oggi è una scienza."
Joseph de Maistre

"La mia persona non è nulla; il principio che incarno è tutto."
Enrico di Francia, Conte di Chambord

PREFAZIONE

La pubblicazione in questa Collana di brevi saggi, unificati da una comune intuizione del mondo organica e aperta al Sacro, *di questo sintetico studio di Christophe Levalois vale come la riapertura palese di un orizzonte di studi che fino a non molto tempo addietro sembrava solitario appannaggio di maniacali tradizionalisti, o di congreghe legittimiste autolimitantesi in un proprio mondo passato ed illusorio: il* discorso sulla sovranità. *Sono stati gli stessi fatti storici a liberare questo problema dal peso dell'inattualità, e nel momento in cui tutti si interrogano sui destini del mondo, sull'ineluttabilità della fine della prospettiva nazionalistica e sulla rinascita dell'orizzonte sovranazionale, la voce della meditazione tradizionale sulla natura dell'Autorità, la sorgente della sua legittimità e le sue forme diventa paradossalmente, ma concretamente* post-moderna, *quindi attualissima.*

Non è difficile d'altronde rendersi conto come anche dietro alle pretese imperialistiche del mondialismo contemporaneo si agitino le parodie di antichi simboli, le imitazioni laiciste di archetipi senza tempo che, sia pur strappati fraudolentemente dal proprio contesto, deturpati e stravolti nella propria concretezza spirituale e culturale, rimandano ancor oggi ad antiche fascinazioni, ad esperienze storiche e culturali costitutive del midollo stesso dell'identità umana, aldilà di ogni confine etnico, linguistico, religioso: si tratta di un idealtypus, *il mito senza tempo dell'Impero, che non è identificabile con nessuna forma imperiale storica (se non elevata, essa stessa, ad un livello normativo pienamente* mitico, *come fu il caso ad esempio dell'Impero di Roma) e supera di slancio la dimensione nazionalistica, tipica dei due secoli passati e del complesso della tradizione politica illuminista e liberale, equivalente alla "modernità" storicamente, a suo tempo, vittoriosa.*

Per comprendere la natura parodistica delle imitazioni laiciste della sovranazionalità tradizionale (con esempi che spaziano oramai aldilà di ogni confine ideologico e geografico, vampirizzando riferimenti molto diversi, dall'Impero romano al Celeste Impero cinese all'Impero russo) è indispensabile comprendere esattamente la natura intima, ascetica *dei modelli autentici: solo paragonato all'originale il falso si rivela tale nella sua vacuità. Questo breve saggio adempie con esattezza a questo compito. E' evidentemente un'introduzione al problema, una prospettiva generale che si situa in un'ottica fenomenologica e storico-religiosa a cui non sono estranee la terminologia e l'ossatura ermeneutica della cosiddetta "scuola tradizionale" di René Guénon, Ananda K. Coomaraswamy, Julius Evola, Titus Burckhardt, Frithjof Schuon etc., ma che si libera da ogni tentazione scolastica e da ogni dottrinalismo sterile e ripetitivo. Proprio in quanto* Introduzione *essa è quanto mai utile ed opportuna: uscendo dal pur ineccepibile specialismo degli studiosi di storia delle religioni Levalois attualizza l'archetipo tradizionale del Sovrano come un esempio normativo ad ogni uomo, talchè la sovranità esteriore non può che derivare e trarre senso da quella signorìa interiore che nasce dal confronto di sè con l'ascesi, con la dimensione del Sacro, con l'esperienza del divino.*

La grande scommessa del mondo contemporaneo è esattamente questa: dando del tutto per scontato che il tempo degli egoismi nazionalistici sta terminando, per palese inadeguatezza di fronte alla prospettiva di un'entropia politica, culturale ed ambientale planetaria, l'umanità si trova di fronte ad un bivio provvidenziale, *che separa fra loro due forme di sovranazionalità del tutto opposte ed inconciliabili fra loro; da un lato il totalitarismo mediale della tecnocrazia e del profitto, con il suo sacerdozio del denaro, i suoi testi sacri, miti fondatori e sanguinosi sacrifici di fondazione: il Regno dell'Anticristo di tutte*

le profezie, antiche e moderne; d'altro canto la strada della solidarietà, della sussidiarietà, del riconoscimento e della difesa delle identità concrete (spirituali, culturali, etnico-geografiche, ambientali), della formazione e della dignità spirituale costitutive anche il nucleo della legittimità dell'autorità sociale, e del potere politico. In questa prospettiva molti altri passi vanno fatti per riappropriarsi di quanto l'umanità, e più in particolare l'umanità europea, ha sempre conosciuto e da alcuni secoli ha perduto; tuttavia la strada è generosa, ed ogni passo in più avvicina alla meta riaprendo orizzonti ritenuti a torto estinti, spazi di vita concreti e funzionali per i nostri tempi di fine millennio.

Rispetto all'edizione originale francese, questo saggio è arricchito da un'Appendice, che riproduce la Relazione letta dall'Autore durante il 1° Colloquio organizzato dalla Rivista di Studi Tradizionali Sol Invictus *di Bordeaux (Francia), il 14 ottobre 1989 a Parigi, sul tema* Principes traditionnells et Révolution. *Questa integrazione, operata in accordo con l'Autore, potrà meglio evidenziare le risonanze concrete del* discorso sulla sovranità.

Adolfo Morganti

INTRODUZIONE

Talvolta si definisce la regalità propria alle società non moderne come "sacra". Se qui non l'abbiamo fatto è perchè si tratta di un pleonasmo. Ogni regalità autentica o è sacra o non è. E' solo da qualche secolo che in Europa si è iniziato a separare la regalità dal sacro: questa si trova allora ridotta a caricatura, come una splendente conchiglia vuota.

Per contro la regalità ritrova pienamente il proprio senso all'interno delle società tradizionali. Ma quest'affermazione esige, come presupposto, una chiara e corretta comprensione di ciò che chiamiamo Tradizione.

René Guénon ha magistralmente utilizzato questo termine per differenziare due visioni del mondo, due direzioni radicalmente diverse tra loro, due tipi di società: quella "tradizionale" e quella "moderna". Bisogna in primo luogo precisare che il termine "tradizione", scritto con l'iniziale sia mi-

nuscola che maiuscola, non ha nulla a che vedere in questa sede con l'accezione correntemente attribuitagli: abitudine, costume, folklore, istituzioni. Etimologicamente deriva da *tradere*, "trasmettere": la tradizione è ciò che si trasmette nel tempo.

Ciò che è effimero non viene trasmesso. Ciò che è secondario non dura nel tempo. La perennità si ottiene solamente riavvicinandosi allo Spirito. La materia allo stato puro non è che caos, e tutto quanto è materia, anche se abitata un tempo dallo Spirito, alla fine torna al caos. In questo mondo tutto passa; sola rimane una luce, una forza, la Conoscenza. Essa ispira alcuni uomini e permette loro di percepire un mondo immateriale, fuori dal tempo, che i Mazdei chiamavano "la Luce infinita". Questa assume molteplici aspetti; essa è la Tradizione. Aldilà di quanto passa senza requie, essa è quanto testimoniano gli uomini ispirati. Non appartiene nè al tempo, nè allo spazio, nè ad alcuno.

Impieghiamo il termine "tradizione" in due accezioni. La prima, con l'iniziale maiuscola, è sintetizzata poco sopra. La seconda, con la minuscola, definisce una forma tradizionale delimitata nello spazio e nel tempo. Questa è legata ad un popolo, e testimonia dei rapporti di questo con il sovramondo. E' veicolata da miti, riti, rivelazioni, credenze, e dall'insegnamento di uomini ispirati. Essa dura finchè il popolo e le sue élites non la tradiscono.

Le società tradizionali sono tese ed orientate verso lo Spirito. In esse l'uomo è chiamato a superare la propria individualità, a partecipare alla realtà trascendente e attraverso ciò a congiungersi con l'Eterno. Non che queste società rifiutassero o disprezzassero quanto connesso col mondo materiale: al contrario, esso veniva trasfigurato dall'azione del sovramondo che lo modella, gli soffia dentro la vita, gli dà un senso ed una direzione.

Queste società distinguono ciò che passa e continuamente muta da ciò che rimane, il Divenire dall'Essere. Attorno a queste "due nature" Julius Evola scrive:

"Vi è un ordine fisico e vi è un ordine metafisico. Vi è la natura mortale e vi è la natura degli immortali. Vi è la regione superiore dell' "essere" e vi è quella infera del "divenire". Più in generale: vi è un visibile ed un tangibile e, prima ed aldilà da esso, vi è un invisibile e un non tangibile quale sovramondo, principio e vita vera." (1)

A partire da questa distinzione fondamentale si stabiliscono tutte le gerarchie tradizionali. In esse il primato è attribuito a ciò che è prossimo allo Spirito. Di contro, ciò che appartiene al mondo delle forme, di quanto perpetuamente muta, della materia, è considerato pericoloso perchè ingannevole, secondario poichè limitato. Di più, questo mondo non possiede valori se non nella misura in

cui lo Spirito ve li ispira. Colui che anima e corpo si aggrappa ad esso si distoglie dal sovramondo, condannandosi ad errare d'illusione in illusione, di sofferenza in sofferenza. Costui si acceca allontanandosi sempre più dalla realtà eterna, l'Uno.

Al contrario del mondo della Tradizione il mondo moderno è rivolto verso la materia, ovvero, per riprendere un'espressione di R. Guénon, il "*regno della quantità*", il mondo delle forme e delle apparenze, dell'individualismo e del razionalismo. In esso l'individuo è in effetti venerato, messo su un piedistallo. Bisogna notare come l'individuo sia un'entità fisica unidimensionale, senza alcuna qualificazione intrinseca e senza possibilità di trascendere il mondo strettamente umano. Del pari è necessario sottolineare come l'era degli individui corrisponda a quella delle masse e dei collettivi, essendo questi dei semplici insiemi di individui. I tre termini "individuo", "massa", "collettivo", sono assimilabili, in quanto sono tutti unicamente di genere quantitativo. E' possibile quindi constatare quanto l'individualismo conduca all'omologazione. Un'altra caratteristica del mondo moderno è il rifiuto, cosciente o meno, di ogni dimensione superiore o la sua riduzione a parodia, poichè questo mondo si riveste di parodie e semina confusione. Incapace di generare il sacro dal proprio cuore a causa della propria intima natura, si rivela estremamente chiuso. L'individuo, la sua ragione e la sua

insensatezza vi costituiscono le uniche realtà ammesse.

A causa del progressivo dominio di questa concezione del mondo, particolarmente dopo il XIV secolo, gli uomini si sono allontanati da Dio mentre in precedenza costituivano come una periferia in rapporto a Lui, il Centro assoluto: da allora si sono dispersi. La vita, per la maggior parte di essi, ha perso il proprio senso ed ogni coerenza.

Questo è stato inoltre l'inizio del nazionalismo, prefigurazione dei collettivismi, della moderna idea di Stato, del trionfo di Macchiavelli. La funzione regale poco a poco fu screditata; il prode cavaliere, ideale ricco di significato, fu rimpiazzato dal *conquistador*, un avventuriero venale e senza scrupoli, ed in seguito dal banchiere e dal capitano d'industria.

Centralizzazione, livellamento, crescita della burocrazia amministrativa, affermazione del potere borghese, razionalismo e culto del progresso: tutte manifestazioni dello spirito profano ed egocentrico che domina il mondo moderno. Ormai la nuova gerarchia umana culmina con i più zelanti servitori del denaro, dell'economia o dello stato laico. In questo mondo al tramonto, che si abbandona alle potenze infernali, la regalità non ha spazio, nè ragion d'essere.

Per risalire alle sorgenti della regalità, alla sua essenza, faremo riferimento agli scritti più significativi che vi siano, i testi sacri, così come ai miti, alle leggende ed ai riti tradizionali. Quelli che esamineremo provengono dalle tradizioni dell'Eurasia, e presentano la funzione regale non solamente nella sua realtà politica, sociale, militare etc., domìni che costituiscono unicamente delle applicazioni, ma in una prospettiva metafisica. Qui sta l'essenziale. In effetti, aldilà delle contingenze storiche ed umane, essi testimoniano l'orientamento permanente ed i modelli fondatori delle società tradizionali.

In breve cercheremo di rispondere chiaramente ed in maniera sintetica alle domande: Che cos'è un Re? Cosa e chi rappresenta? Qual'è il suo ruolo e la sua missione?

Note

(1) J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno,* Roma 1969, pag. 19.

Capitolo I
IL SIGNIFICATO ETIMOLOGICO

L'etimologia della parola Re ci riconduce alle sue origini indoeuropee. Alla radice indoeuropea **REG-* corrisponde il latino *rex* così come la radice *reg-*, il vedico *raj* ed il celtico *rig* e *rix*. Si rintraccia la stessa radice nel vocabolo indù *Maharajah*, “grande Re”, ed in nomi gallici come Vercingetorix, “re dei grandi guerrieri”.

Emile Benveniste, nel suo *Vocabolario delle Istituzioni indoeuropee* [1] dà alla radice **REG-* il significato di “*Colui che traccia la linea, che allo stesso tempo incarna ciò che è retto*”.

Lo stesso significato si ritrova nel già citato termine latino *rex*, “Colui che dirige”. Lo stesso verbo “dirigere” deriva dalla medesima radice. *Di-rig-ere* equivale a “tracciar linee in differenti direzioni, condurre per vie differenti”. Vi si trova

egualmente l'idea del movimento in linea retta, verticale o orizzontale, estensiva.

Da questa stessa radice indoeuropea derivano l'antico-irlandese *recht*, "diritto, legge", l'inglese *right*, "diritto", il tedesco *recht* dal medesimo significato, così come i termini francesi *rectitude*, *régulier*, *règle* (2). Da *di-rig-ere* sono derivati particolarmente i termini "direzione" e "diretto".

Questo insieme di significati convergenti esprime con notevole chiarezza il ruolo del re. In primo luogo si rileva l'idea di dirittura, di rettitudine. Il re dà il buon esempio, indica la giusta strada e guida su di essa i suoi sudditi: questa via è quella che conduce al re del Cielo. Aldilà della sua presenza e delle sue azioni normative, tutta la sua vita assurge ad un rango esemplare: il suo comportamento, i suoi atteggiamenti, i suoi gesti, le sue parole.

A causa di ciò gli errori commessi da un sovrano sono funesti e carichi di conseguenze per l'insieme della comunità, poichè se chi funge da guida e modello devia, allora l'insieme della comunità si smarrisce e si perde, ed infine scompare. Si comprende quindi l'enorme responsabilità del re, e l'interesse da parte dei nemici del regno a colpirne in un modo o nell'altro il vertice. I testi sacri mettono spesso in guardia i sovrani contro i traviamenti dovuti in primo luogo all'orgoglio, ed in secondo luogo alla menzogna. E' sufficente che il re

devii dalla Via del Cielo per affondare, assieme al suo popolo, nei più neri tormenti.

Note

(1) Edizione italiana, 2 voll., Einaudi, Torino 1976.
(2) *La stessa derivazione può facilmente cogliersi negli equivalenti italiani "rettitudine", "regolare", "regola"* (ndt).

Capitolo II

IL RE E IL CENTRO: CUORE E CHIAVE DI VOLTA DEL MONDO UMANO

La nozione di Centro nelle società tradizionali.

Prima di esaminare la funzione regale come incarnazione del Centro, è necessario chiarire succintamente il significato del Centro all'interno di una società tradizionale [1].

Ogni spazio sacro, ovvero organizzato in modo tradizionale in aderenza a modelli d'origine trascendente ed a cui si oppone il caos esterno, si dispone attorno ad un centro. Senza di esso quello spazio tende a tornare al caos, all'informale, alle tenebre.

Tuttavia il centro non è un concetto meramente geografico. Esiste una moltitudine di centri: ogni realtà possiede il proprio. La capitale è il centro di un paese: quella degli Incas si chiamava Cuzco, che significa "ombelico del mondo". Vi sono dei centri spirituali che non sempre sono delle capitali: Ovidio ad esempio chiama Delfi il "Centro del cerchio dell'Universo". Il re è il centro tra gli uomini, la stella polare il centro del cielo. Il centro assoluto, il Centro dei centri, è Dio. Non ne esiste un altro. Non è essenziale conoscerli tutti, ma bisogna comprenderne le caratteristiche comuni.

In primo luogo, come abbiamo sottolineato, il centro è Principio ed Origine: tutto proviene da esso. "*Tutto quanto è posteriore all'antica origine procede dal Principio*" afferma Lao Tze (cap. XIV). Del pari nell'*Apocalisse* "*Colui che è assiso sul trono*" dichiara: "*...Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine;...*" (21-6). Di conseguenza il centro è contraddistinto dalla generosità: esso è il ridistributore per eccellenza. Il passaggio successivo dell'*Apocalisse* precisa: "*A colui che ha sete darò da bere dalla sorgente dell'acqua viva, gratuitamente*" *(21-6)*.

Tutto si ordina in rapporto al centro. Esso organizza la realtà tramite la sua sola presenza, il proprio irradiarsi. D'altronde, esso resta immobile. Il mondo si dispone attorno a lui, e non il contrario.

Per questo è spesso simboleggiato da una montagna. Ricordiamo il monte Meru presso gli Indù, l'Alborz per i Mazdei, l'Olimpo per i Greci, l'Himinbjörg, "*monte del cielo*", presso gli scandinavi. Del pari è spesso simboleggiato da un'isola, che allude alla stabilità in mezzo al moto delle acque: si pensi all'Isola bianca, all'Isola verde, all'Isola dei Beati.

Il simbolismo della montagna, oltre all'immobilità ed alla perennità, evoca un'altra fondamentale caratteristica del centro, la sua funzione di punto d'intersezione, di intermediario. Esso si colloca sull'asse che collega gli estremi dell'Universo. E' un crocevia ove mondi differenti comunicano fra loro. Così esso riceve e distribuisce la luce celeste. Di conseguenza il centro è un luogo di passaggio, tramite il quale è possibile accedere ad altri mondi. Da qui gli appellativi di "porta" e di "legame" con cui spesso è designato: ad esempio Babilonia significa "porta degli dèi". Se il centro viene distrutto senza essere rimpiazzato questo legame vitale sarà rotto.

Riprendiamo brevemente queste differenti peculiarità per applicarle alla funzione regale.

Rappresentante del Cielo e del creatore del mondo.

Secondo alcune leggende egiziane l'Egitto fu inizialmente guidato dagli dèi, che successivamente

tornarono in Cielo istituendo, al loro posto, la regalità. L'idea che gli dèi abbiano soggiornato sulla terra ed a causa di un'involuzione si siano poi ritirati nel Cielo è rintracciabile in numerose tradizioni. All'inizio delle *Metamorfosi* Ovidio narra che dopo la fine dell'Età dell'Oro gli "*ospiti celesti*" a poco a poco abbandonarono la Terra. Frithjof Schuon [2], parlando del centro, sostiene che esso è "... *il luogo in cui il Cielo ha toccato la Terra...*". Evocando poi l'Origine osserva: "*essa è il momento quasi intemporale in cui il Cielo era vicino ed in cui le cose terrestri erano ancora semi-celesti;*". Questa vicinanza del Cielo genera una Terra celeste, per riprendere un'espressione di Henri Corbin. Nel tempo, essa corrisponde all'Età dell'Oro; è durante quest'età che Adamo ed Eva s'intrattenevano con Dio, che Yima, il mitico re iranico, egualmente discuteva con Ahura Mazdâ, e che il suo omologo vedico, Vasu Uparicara, viaggiava in cielo col suo carro volante, ed arbitrava una contesa fra gli dèi ed i Sette Saggi. In tal modo si può concepire l'involuzione successiva alla prima Età come un allontanamento della Terra dal Cielo: quest'ultimo simboleggia il Padre creatore, lo Spirito, che "sta nei Cieli".

Un proverbio cinese recita: "*Il Cielo è uno, la Terra è molteplice*": il detto evoca l'unicità dell'Essere e la molteplicità della materia. Uscendo dall'Età dell'Oro gli uomini hanno abbandonato

l'unità per arrendersi al mondo della molteplicità. La regalità fu istituita per preservare quanto poteva essere preservato nel graduale oscuramento del mondo. Il re è quindi riflesso vivente del mondo delle origini, che non può essere completamente perduto finchè alcuni uomini lo rammentano e ne danno testimonianza.

Attraverso i riti, tramite il sacro il Sovrano dei Cieli legittima colui che lo rappresenta. Durante il Medioevo si diceva del re che era "luogotenente di Cristo", e luogotenente significa "colui che prende il posto di". Il Cristo è egli stesso "*re dell'Universo*". Il re è, al proprio livello, assimilabile al Cristo, e la missione regale è paragonabile a quella del Cristo; il sovrano è anche chiamato, con un sinonimo, *Vicarius Dei*, "Vicario di Dio". Notiamo come il significato etimologico di "vicario", "che prende il posto di", "che rimpiazza", è equivalente a quella di "luogotenente" ed all'arabo *khalif*. Parallelamente in Cina il sovrano era considerato *T'ien tseu*, "figlio del Cielo", cioè del Sovrano celeste. La stessa discendenza risalta nelle genealogie mitiche dei re. Ad esempio nel Medioevo i re di Scandinavia sostenevano di discendere da Odino; quelli dell'antica Grecia da Zeus o talvolta da Apollo; il faraone, assimilabile ad Horus, era chiamato "figlio di Râ", il Sole. Il Tennô, l'Imperatore del Giappone, discende direttamente da Amaterasu, la dea del Sole.

Queste discendenze fuori dal comune hanno talvolta provocato delle funeste deviazioni: la storia, i miti e le leggende lo testimoniano. Alcuni re, vittime di una grande confusione o di un funesto orgoglio, si sono creduti degli dèi. E' il caso di Yima e di Kai Kaus nella tradizione iranica [3]. Costoro hanno dimenticato che la vita è solo un passaggio, e che ogni gloria proviene da Dio. Hanno allora perduto la propria legittimità, la forza e la loro influenza, ed alla fine il trono. Per tutto il reame le conseguenze sono disastrose. Sull'argomento nota Jean Hani: "*(...) il sovrano non è personalmente «divino». In India è la regalità che è divina, non la persona del re. Egli è riverito come un dio solamente in quanto il suo stato ed il suo ruolo sono divini; d'altro canto il re è sottomesso al Dharma, la legge divina che regge il mondo e che è all'origine della regalità. Il re non è nè Indra nè Visnu: Indra e Visnu abitano nell'intimità del re, al fine di servire il popolo*" [4].

Le società tradizionali pensano per analogie. Il re agisce "come" il Sovrano celeste ed in tal modo ne acquista la virtù e diviene assimilabile ad esso. Esiste la precisa volontà di imitare il mondo superiore, il Cielo: è questo il modello che ispira gli uomini. Le sue leggi, che reggono il cosmo, sono per eccellenza comuni a tutte le società tradizionali: Il *Taittirîya Brâhmana* (I, 5,9,4), un testo vedico, recita: "*Così hanno fatto gli dèi; così fanno gli uomini*". Da qui deriva l'importanza del rito, che rinnova l'azione della luce delle origini del mondo. Quando un re cerca in questo mondo di usurpare il rango che spetta alla divinità commette una doppia confusione foriera di calamità: da una parte confonde l'individuo (o la famiglia) investito della regalità con la funzione regale, che non appartiene ad alcuno; d'altra parte dà prova di una pericolosa ignoranza poichè confonde l'eterno ed il transeunte, l'idea ed il suo riflesso.

Il polo terrestre ed il cuore risplendente

Nella tradizione irlandese il re ha la propria residenza a Tara, capitale del regno di Midhe, nome che deriva dalla stessa radice del latino *medium*, "mezzo". Questo termine contraddistingue il quinto regno, situato al centro degli altri quattro [5]. Egualmente, all'interno della tradizione celtica ricordiamo la divinità gallica chiamata Mars Nabelcus. In questo caso Marte non è solamente una divinità guerriera: corrisponde in effetti al mitico re Nuada, archetipo celtico della funzione regale, ed anche al dio Ogme, Ogmios in Gallia, dio dei legami, mago e condottiero il cui nome significa "via", che rappresenta l'aspetto notturno della prima funzione. Per quanto concerne l'argomento di questo studio l'interesse di questo dio risiede nel

suo epiteto Nabelcus, che significa "Maestro", "Signore" e soprattutto "punto centrale" [6].

La citazione del regno di Midhe, del mezzo, ci conduce a porre una corrispondenza con la Cina, soprannominata "l'Impero del mezzo". Ciò in quanto tale denominazione, prima di essere estesa all'insieme della Cina, si riferiva alla provincia reale. Attorno a questa centralità ed all'analogia col cielo lo *Hong Fan* [7] afferma: "*Il re è il perno attorno a cui tutto sulla terra ruota, come in Cielo tutto ruota attorno al polo, sede del Sovrano celeste*". Lo stesso concetto è evocato dall'espressione *chakravartin*, "Colui che fa girare la ruota", che designava i re regnanti sul Bhâratavarsha (India gangetica), così come i re di Angkor; la stessa espressione designa anche il Buddha. Allo stesso titolo segnaliamo che la ruota è un attributo del dio Indra, archetipo della regalità vedica, di Viṣṇu e dello Jupiter gallico Taranis. Del pari il Cristo è spesso rappresentato, in alcune vetrate, al centro di un rosone. Per far girare la ruota è necessario esserne il centro, realtà che Lao Tze (cap. 11) illustra come segue: "*Trenta raggi convergono nel mozzo, ma è il vuoto centrale che fa camminare il carro*".

Questa analogia fonda la natura solare del re. E' a tutti noto Luigi XIV, il Re Sole, poichè l'astro luminoso "*...è certamente l'immagine più viva e bella di un monarca*" [8]. In un altro studio [9] abbiamo sottolineato la natura solare del mitico re iranico

Yima. Ricordiamo ancora il dio-re celtico Lug, il cui nome significa "luminoso" e che talvolta è chiamato *Lug grianainech*, "Lug dal volto di Sole". L'equivalenza sovrano-Sole è in egual misura fortemente attestata nella tradizione cinese: uno dei riti ordinari del sovrano è la circoambulazione nel Ming Tang, la "Casa del Calendario", "Tempio della luce", immagine del regno e del Cosmo. Questo tempio era suddiviso in nove parti eguali, con dodici aperture verso l'esterno. Imitando il cammino annuale del Sole, il sovrano si spostava via via con le stagioni. In quel luogo presiedeva le riunioni interfeudali, e da lì promulgava le ordinanze mensili. Posto nella parte ad est del Ming Tang all'inizio dell'anno (il giorno dell'equinozio di primavera) dettava le ordinanze primaverili, e nella parte a sud quelle estive. Durante l'equinozio d'autunno, tra il sesto ed il settimo mese, nel momento in cui inizia a decrescere il ciclo annuale, si vestiva di giallo e si poneva al centro. Grazie a questa circolazione rituale il re apportava luce e vita ai quattro angoli del regno: in tal modo si espandeva la sua Virtù benefica. Altro esempio di ciò è la cerimonia che Marcel Granet riporta come segue, che congiunge la legittimità accordata dal Cielo alla natura solare del re:

"*Per diventare Figlio del Cielo, Yao, il sovrano che «somigliava al Sole», dovette tirare alcune frecce contro il Sole. Riuscì in tal modo a domare il suo doppio celeste. Dal momento in cui ebbe conquistato*

l'emblema del Sole, meritò di regnare. Il tiro con l'arco è una cerimonia inaugurale in cui è possibile far risplendere la propria virtù. Ma un capo indegno è destinato a vedere la prova ritorcersi contro di sè. In seguito ad un'azione riflessa che punisce il mago incapace, le frecce scagliate contro il Cielo ricadono sotto forma di folgori. Il tiratore muore folgorato in quanto, senza possedere la qualificazione richiesta, ha tentato di svegliare e catturare le energie del Fuoco" [10].

Sarebbe tuttavia sbagliato credere che il sovrano rappresenti il Sole. Tra di essi vi è analogia in quanto lo stesso Sole possiede alcuni aspetti eminenti del Principio, l'unico modello. Il re, così come il Sole, non è al massimo che un suo riflesso.

Il pontefice supremo.

"Chi è capo, ci sia ponte", recita un detto gallico. Questa frase illustra senza equivoci il ruolo di intermediario tra il nostro mondo ed il sovramondo proprio del re. Come nel caso del vocabolo latino *pontifex*, "facitore di ponti", ereditato dalla riforma di Numa Pompilio, il re, e più tardi l'imperatore, era *pontifex maximus*, ossia pontefice supremo. Tale denominazione fu poi ripresa dal papato.

Presso i Celti, a metà fra Beltane, festa dei druidi che apriva il 1° maggio il periodo luminoso dell'anno, e Samain, che il 1° novembre segna l'inizio del periodo oscuro, il 1° agosto si celebrava Lugnasad, "l'assemblea di Lug", la festa del re. Esso occupa dunque una posizione mediana fra i due poli dell'anno, e ne segna anche l'apogeo annuale. Christian J. Guyonvarc'h e Françoise Le Roux precisano:

"*Quella del re è certamente una festa intermedia, essendo egli stesso mediatore tra i druidi e gli uomini, i primi essendo rappresentanti degli dèi*" [11].

Nella tradizione dell'antico Irân Yima, il re mitico primordiale, secondo l'*Avesta* (*Vendidad, fargard* 2) è il primo mortale intrattenutosi con Ahura Mazdâ, che gli ha insegnato la "*buona religione*". Il *Dênkart* (capitolo 351) afferma: "*Gli dèi concedono clemenza e misericordia al re ed al sovrano che distribuiscono quanto gli dèi possiedono*" [12]. Così il re è il primo a ricevere in questo mondo i doni divini che in seguito deve distribuire.

Marcel Granet, ne *La religione dei cinesi* nota: "*...il capo si collega all'Alto, al Nord, ed è il Centro*" [13]. A causa di ciò, come egli sottolinea in un'altra sua opera, "*Là ove risiede il Re cresce l'Albero della Vita*" [14]. Nella tradizione cinese il sovrano è identificato con quest'asse, dispensatore di influssi vivificanti. E' detto in effetti che egli possiede la Via celeste, *T'ien Tao*, detta anche Via regale, *Wang Tao*. Essa corrisponde alla Via di mezzo, tutta spirituale ed ascendente, che conduce fino al cuore dell'Universo, al Principio. Nella stessa tradizione

l'ideogramma *wang*, "re", è raffigurato con un tratto verticale che unisce tre tratti orizzontali. Non si potrebbe descrivere meglio il ruolo del re: unire, legare, essere mediatore. I tre tratti orizzontali alludono alla divisione ternaria del mondo: il Cielo, la Terra e gli Inferi [15].

Il re costituisce il vertice della gerarchia terrestre ed il gradino inferiore della gerarchia celeste, essendo il punto di congiunzione tra i due mondi.

L'origine e la totalità del mondo.

Nelle tradizioni indoeuropee il re riunisce nella propria persona tre funzioni rispecchianti l'insieme della società. Fecondatore, egli apporta prosperità. Guerriero, conquista la vittoria. Sovrano, amministra la giustizia e promulga la legge.

Abbiamo visto come Lugnasad, l'"assemblea di Lug", sia tra i Celti la festa regale. "*I* lug(us) *sono l'insieme degli dèi espressi in un solo teonimo*" chiariscono Guyonvarc'h e Le Roux [16]. Lug è spesso chiamato *samildanach*, "politecnico" in quanto padroneggia tutti i mestieri. Una leggenda narra che durante una prova si svelò mano a mano falegname, fabbro, guerriero, musico, poeta, indovino, medico, oste, bronzatore, cantante, mago e giocatore di scacchi senza pari.

La tradizione scandinava comprende un testo chiamato *Rigs*thula, "*Il canto di Rig*", studiato in

profondità da Géorges Dumézil [17]. Esso narra la creazione delle tre funzioni mitico-sociali da parte del dio Rig, altro nome del dio vichingo Heimdall. Sottolineiamo in primo luogo il nome stesso del dio: Rig, "re". In questo poema, di cui possediamo una versione incompleta lunga quarantotto strofe, Rig viaggia per il mondo; da questo pellegrinaggio nascono diversi bambini, ognuno dei quali incarna l'archetipo di una funzione: Thraell il servo, Karl l'uomo libero, il contadino, Jarl il signore. Il più giovane tra i figli di quest'ultimo, Kon, diviene re. Egli, in aggiunta al proprio valore come condottiero e mago, "*conosceva le rune, le rune eterne e le rune della vita; (...)*": accede in tal modo ai più elevati arcani della Conoscenza sacra. Il testo prosegue: "*Egli rivaleggiò nell'uso delle rune con Rig-Jarl, (...) In tal modo acquisì e fece proprio il diritto personale di chiamarsi Rig, e di possedere la scienza delle rune.*" In tal modo Kon divenne Rig, ovvero Heimdall, colui che genera la società degli uomini e le sue funzioni.

Elementi similari sono rintracciabili nella tradizione biblica e cristiana. Giovanna d'Arco saluta il re di Francia "Luogotenente di Cristo". A proposito del Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, "re dell'Universo", ricordiamo quanto afferma di Lui San Paolo nella *Lettera ai Colossesi* (1, 15-18):

"Egli è l'immagine del Dio invisibile, [18]
Primogenito di tutta la creazione;
Poichè in lui sono stati creati
tutti gli esseri
nei cieli e sulla terra,
i visibili e gli invisibili;
Troni, Signorie, Principi, Potenze,
Tutte le cose che sono state create
per mezzo di lui ed in vista di lui;
egli esiste prima di tutti loro
e tutti in lui hanno consistenza.
E' anche il capo del corpo,
cioè della chiesa;
Egli è principio, (...)"

Senza dilungarci oltre su questa citazione, che meriterebbe uno studio a parte, notiamo come venga chiaramente indicato il Cristo come origine del nostro mondo. Egli corrisponde quindi all'Essere originario, all'Uomo primordiale il cui sacrificio all'inizio del tempo genera l'universo. Da questo punto di vista la crocifissione di Cristo è identica allo smembramento dell'Uomo primordiale, come Purusha nella tradizione vedica o Ymir in quella nordica. Questo "primogenito" riassume tutto quanto si svilupperà in seguito, poichè egli è germe [19] e principio di vita. In modo analogo il re è "Primo tra gli uomini": questa era la formula impiegata in Irân nei primi secoli della nostra era per salutare i re sassanidi.

Zarathustra, il profeta dell'antico Irân, indirizza al suo regale protettore Vîshtâsp ed alla sua sposa questi voti (*Avesta, Yasht* 23-5): "*Possano da voi nascere dieci figli! Che tre fra essi divengano sacerdoti! E tre fra essi guerrieri! E tre fra essi lavoratori! E nel decimo vi sia un Vîshtâsp!*" Il decimo, il re, è dunque origine ed immagine dell'insieme della società. Nella stessa tradizione, quando Yima perde la luce di Gloria, "*luce vittoriosa*" nella traduzione di Henri Corbin, che s'irradia in lui ed attorno a lui, la abbandona in tre parti. Mithra, dio della prima funzione, ne recupera una parte; un re proveniente da una famiglia legata alla terra ne eredita una seconda, e l'ultima è conquistata da un eroe guerriero.

In India il *Manavadharmashastra*, le "*Leggi di Manu*" (V, 97) [20], afferma che "*(...) nella persona del re risiedono i guardiani del mondo*".

Ogni guardiano del mondo regge una direzione dello spazio: Indra l'est, Varuṇa l'ovest, Kuvera il nord etc. Formato dalle differenti parti del mondo il re s'identifica con la totalità di esso, con l'Uomo primordiale prima dello smembramento: egli incarna l'unità originaria del mondo. A causa di ciò nell'Irân antico il sovrano era chiamato "re dei quattro punti cardinali", "signore del mondo", "padrone dell'universo" o ancora attorno al tempo

"padrone del secolo", espressione che ritroveremo più avanti. Si tratta di espressioni simili a quelle rivolte al re di Akkad, nella Mesopotamia del III millennio a.C., che era chiamato "sovrano delle quattro parti del mondo". Allo stesso modo i sovrani assiri del II millennio a.C. portavano il titolo di "re della Totalità".

La tradizione cinese talvolta definisce il sovrano "l'Uomo unico". Attorno a ciò René Guénon osserva: "(il sovrano) *è ancora, particolarmente in rapporto al mondo umano, l'«Uomo unico», che sintetizza in sè ed esprime integralmente l'Umanità (colta ad un tempo come natura specifica, dal punto di vista cosmico, e come collettività degli uomini, dal punto di vista sociale) così come l'Umanità a sua volta sintetizza in sè i "diecimila esseri", ovvero la totalità degli esseri di questo mondo*" (21).

Riportando alcune leggende attorno all'Uomo unico Marcel Granet afferma: "*Quando si costituisce un Ordine nuovo, il Mondo si stringe attorno all'Uomo unico. I Poli dell'Universo sistemano la Porte cardinali della cinta rituale che cinge strettamente il quadrato dei Barbari rappresentante i Quattro Mari. Il Sovrano riceve le offerte e compie il sacrificio. Apre le Porte agli ospiti ed invia dei guardiani ai Poli. Le Porte possono rimanere aperte: il Mondo ormai è sottomesso.*" (22)

Nei periodi di rinnovamento il mondo torna all'origine, vi si rigenera e ricostituisce. E' per questo che nelle società tradizionali il re è considerato il padre del popolo, che inaugura e dà forza ad ogni nuovo ciclo. E questo ci conduce direttamente al paragrafo seguente, dedicato alle funzioni regolatrici e rinnovatrici del re.

Regolazione e rinnovo.

Il Centro è l'ultimo rifugio. Se tutto inizia e ricomincia a partire da esso, ogni contrazione finale che segna la fine ultima di un ciclo riconduce al centro. Da qui le parole già citate dell'Apocalisse, "*io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine;...*" Il serpente che si morde la coda, Uroboros, simboleggia egualmente il medesimo concetto. A causa di ciò il sovrano è allo stesso tempo il regolatore ed il rinnovatore della società, e queste due funzioni sono strettamente legate fra loro.

Abbiamo visto come la stessa etimologia della parola "re", *reg-*, alluda fra gli altri anche a questo aspetto. Dispensando equamente i doni celesti il re armonizza e vivifica il regno. La circoambulazione all'interno del Ming-Tang consente in particolare di realizzare quest'indispensabile regolazione. Quando il mondo cade nel disordine spetta al re restaurare l'ordine di cui è responsabile. A questo scopo effettua alcuni riti, eguali a quelli del rinnovamento. Marcel Granet espone in tal modo uno

dei riti eccezionali utilizzati per metter fine ad un periodo di calamità ed a riorganizzare il mondo:

"*(...) il re è colpevole, a lui spetta ristabilire l'ordine. Lui stesso percuote il grande tamburo, e schiera tutto il suo mondo in battaglia: tutti i vassalli sono presenti, quelli dell'Est (...), del Sud (...), dell'Ovest (...), del Nord (...), i vassalli delle quattro regioni formano il quadrato: lo Spazio è ricostituito, il Tempo riprende il suo corso, la Luna ed il Sole ritrovano le proprie strade e proseguono correttamente il proprio cammino: la Virtù regale è stata restaurata nel pieno del suo vigore*" [23].

Da notare, così come sottolinea lo stesso autore, che "*il quadrato sacro simboleggia la totalità dell'impero*" e quindi del mondo, anch'esso simboleggiato da un quadrato [24]. Per questo nella tradizione cinese il sovrano è anche chiamato "Signore del Tempo e dello Spazio" o ancora "Signore del Calendario", termine da mettere in parallelo col Ming-Tang, la "Casa del Calendario". Bisogna sottolineare come questi attributi siano identici a quelli, già menzionati, riferiti ai re dell'antico Irân.

Nel giorno del solstizio d'inverno il sovrano cinese pronunciava la formula rituale: "Il periodo è compiuto! Esso reinizia!" Del pari, nell'Irân antico nel giorno di *nawruz*, il 21 marzo, primo giorno del nuovo anno, il re proclamava: "Ecco un nuovo giorno di un nuovo mese di un nuovo anno; bisogna

rinnovare ciò che il tempo ha usurato." In Occidente il rinnovamento aveva egualmente luogo nel corso di una consacrazione: durante l'incoronazione del re di Francia l'uditorio cantava: "Natale, Natale", termine che rimanda al 25 dicembre, alla (ri)nascita del sole e la cui etimologia, dal greco *neos helios*, significa "nuovo sole" [25].

La forza rinnovatrice che in quel momento si diffondeva rigenerando la società e il mondo era chiamata Virtù, termine da comprendere, nella tradizione cinese, nel suo senso etimologico [26]. Marcel Granet spiega:

"*Ogni Virtù si afferma attraverso una restaurazione dell'Ordine. (...) Il rinnovamento dello spazio e del tempo si condizionano vicendevolmente. (...) Lo spazio è interamente nel punto da cui emana una Virtù regolatrice. Si trova interamente nello spazio rituale in cui officia il Signore del Tempo - l'altare quadrato del Sole, la casa quadrata del calendario, la città regale dalle mura quadrate e dalle porte orientate secondo i punti cardinali - , là ove viene inaugurato e si regola l'Ordine.*" [27]

Si ha allora l'espulsione del vecchio mondo, squilibrato e quindi funesto, e in seguito la rigenerazione del Tempo e dello Spazio:

"*Una nuova Virtù inizia ad irradiarsi. Essa espelle, fuori dal Tempo e dallo Spazio, l'ordine antico, scaduto e decaduto. Essa proclama ed instaura il nuovo Ordine in tutte le parti dell'Universo.*" [28]

Così il re deve vegliare costantemente sulla propria Virtù, in quanto una caduta di essa provoca un periodo di calamità nel mondo. La stessa preoccupazione è rintracciabile nella tradizione iranica: il terzo libro del *Dênkart* assicura che "*il mondo è risvegliato tramite la legge e gli atti virtuosi*". Egualmente afferma (nel capitolo 133): "*La crescita degli atti meritori procede dalla virtù, e la virtù aumenta tanto più gli atti meritori ed il vantaggio del mondo se risiede presso i re. Così una sorgente d'acqua sulla vetta di una montagna bagna la vegetazione fin nelle pianure, e un fuoco acceso su un'altura spande lontano il suo chiarore*".

L'immagine è eloquente ed esemplare. Per essere un buon regolatore, un vero rinnovatore, il re deve mostrare una costante generosità, onde vivificare il reame.

Il ridistributore

Il re non deve godere egoisticamente dei doni celesti che ha ricevuto, ma deve ridistribuirli con equità fra tutti i suoi sudditi. La generosità è uno dei tratti fondamentali della regalità e di ogni sovranità. L'etimologia della parola "generosità" è d'altronde assai esplicita: deriva dalla radice latina *gen-*, da cui è derivato *gens*, che designa una famiglia allargata, gli eredi di un medesimo antenato; *genius*,

la divinità tutelare di ogni individuo; *gener-osus*, di stirpe nobile, e in seguito generoso. Notiamo inoltre che termini quali "generare", "indigeno", "gentile" appartengono allo stesso gruppo [29]. Quando Giovanna d'Arco si rivolgeva al futuro re Carlo VII chiamandolo "gentil delfino", questa formula non evocava la gentilezza così come noi oggi l'intendiamo, ma significava: delfino di buona stirpe, di stirpe nobile. In un certo senso essa riconobbe così la sua legittimità.

Lao Tze (capitolo IV) afferma: "*Il Principio aumenta e produce, ma senza riempirsi*". Il re è, come abbiamo visto, immagine del Principio. Come questo, egli dona senza respiro. Diverse strofe dell'*Aitareya-Brâhmana* (7, 13), invocano Indra con queste parole: "*...donaci, o Generoso (...)*". Un proverbio germanico medievale recita che il sovrano ha "le mani bucate". Un altro genere di testimonianza della benefica influenza della regalità è costituita dalla guarigione dei malati, come la si è ancora potuta osservare nella Francia medievale [30]. Bisogna sottolineare come questi benefici non siano unicamente materiali, finanziari, ma anche spirituali. Nello stesso modo, attraverso la propria presenza e la propria influenza, il re armonizza tutto il reame. E' ovvio che il sovrano debba distribuire i propri benefici con discernimento, affinchè si spandano sull'insieme della società e la vivifichino. In effetti, anche se solamente qualcuno appro-

fitta della generosità del re, il regno va verso la propria perdizione.

Secondo la tradizione irlandese un re malvagio non fa doni, non vigila sulla prosperità, aumenta le tasse. Il nome di Nuada, il re mitico irlandese, significa "ridistributore". Nel *Vîshtâsp-Yasht*, Zarathustra mette in guardia il sovrano: "*Che il pensiero di Angra Mainyu* ("Spirito malvagio") *mai ti corrompa per abbandonarti, tu che sei fatto per il paradiso, alla lussuria, alla derisione, all'idolatria, e per farti chiudere le tue messi sotto chiave!*" In questo caso, continua il testo, "*(...) la febbre seccherà il latte della buona Spenta Armaiti* (personificazione della terra) *ed ogni gioia scomparirà*". Quando si augura ad esso una grande ricchezza è perchè questa porti profitto a tutta la comunità, e non solamente al sovrano ed ai suoi intimi, poichè essa non gli appartiene. Il *Dênkart* (capitolo 283) insiste sull'importanza della generosità regale: "*grazie alla loro grande ed attenta generosità i re rendono immortale la forza della regalità, nutrono e crescono le creature, organizzano ed ornano le* kishvar - "regioni" - *, infiammano ed elevano i loro seguaci, umiliano e respingono i nemici (...) Al contrario, con la loro avarizia (...) pervertono e distruggono la regalità, indeboliscono e riducono le creature, impoveriscono ed imbruttiscono le kishvar, (...)*"

Nel *Manâvadharmashâstra* (VIII, 309) si parla con grande severità dei re che non assolvono

degnamente alle loro funzioni, dimostrandosi empi e disonesti:

"*Sia noto che un sovrano che non abbia riguardo per i precetti dei Libri sacri, che neghi l'esistenza dell'altro mondo, che si arricchisca con mezzi iniqui, che non protegga i propri sudditi e divori i loro beni, è destinato alle regioni infernali.*"

L'incrollabile

Indirizzandosi ai re il *Rig-Veda* (VIII, 6, 31) afferma:

"*Sii stabile; sostieniti senza tremare. Tutto il popolo ti desidera. Che la tua regalità non vacilli! Cresci in grandezza. Non cadere mai; (sii) come montagna incrollabile. Mantieniti stabile come Indra. Afferma la tua regalità. (...) Il Cielo è stabile; la Terra è stabile; queste montagne sono stabili; tutto questo mondo è stabile. Che il re delle nazioni sia egualmente stabile.*" [31]

In tal modo, come abbiamo sottolineato, il centro è il solo punto immobile dello spazio. Esso è incrollabile, una caratteristica essenziale della sua natura polare. Evocando il Principio Lao-Tze (capitolo IV) scrive: "*Spandendosi a fiotti, esso sembra restare (resta) sempre lo stesso.*" Se il sovrano fallirà allora il regno crollerà, poichè sarà privo del proprio centro.

Nella tradizione irlandese il re assicura la vittoria in battaglia grazie alla propria sola presenza, ma personalmente non combatte mai. Per poter vincere la presenza del centro è indispensabile. D'altronde, egli deve rimanere un centro durante la battaglia, e quindi restare fuori dal movimento. Eccezionalmente può affrontare in singolar tenzone il proprio pari: è il caso di Cosroe nella tradizione iranica, che combatte ed uccide il principe reale Shidè.

Se il re vacilla e si lascia poi coinvolgere dalla corrente, perde tutte le virtù che gli conferiscono la centralità, e il regno perde il proprio equilibrio.

Note

1) Sull'argomento, vedi le seguenti opere di Mircea Eliade: *Il sacro e il profano*, Torino 1973; *Immagini e simboli*, Milano 1980; *Trattato di Storia delle religioni*, Torino 1976. Del pari, vedi il nostro *La Terra di luce. Il Nord e l'Origine*, ed. it. Saluzzo 1988.
2) In *Regards sur les mondes anciens*, cit.
3) Vedasi la nostra opera *Royauté et figures mithiques dans l'ancien Iran*, Milano 1987.
4) In *La royauté sacrée, du pharaon au roi très-chrétien*, Paris 1984 (ed. it. in corso di traduzione a c. di Gianfranco de Turris per le Edizioni Mediterranee).
5) Cfr. C.J. Guyonvar'ch e F. le Roux, *Les druides*, Ouest-France Université, 1986; *La civiltà celtica*, ed. it., Padova 1987; si veda del pari R. Guénon, *Il Re del mondo*, ed. it. Milano 1977, e *La Grande Triade*, ed. it. Roma 1971. Vedasi anche la nostra opera già citata *La Terra di luce. Il Nord e l'Origine*.

6) Cfr. l'analisi di C.J. Guyonvar'ch in *Notes d'éthymologie et de lexicographie gauloises et celtiques*, in "Ogam", n° 88-89, Rennes 1963.
7) Citato da Marcel Granet ne *Il pensiero cinese*, ed. it. Milano 1971.
8) Cit. nell'Introduzione dell'opera di Edouard Guillou, *Versailles, le palais du Soleil*, Plon 1963. In questo testo in particolare Luigi XIV spiega: "*Si sceglie come corpo il Sole che, nelle regole di quest'arte è il più nobile di tutti e che, per l'unicità delle sue qualità, per il fulgore che lo circonda, per la luce che partecipa agli altri astri che attorno a lui formano una sorta di corte, per la suddivisione eguale e giusta che egli compie della sua stessa luce fra tutte le zone del mondo, per il bene che fa in ogni luogo producendo senza posa ed ovunque vita, gioia e azione, a causa del suo movimento senza sosta in cui appare tuttavia sempre tranquillo, per il suo percorso costante ed invariabile, da cui non si allontana e non devia mai, è certamente l'immagine più viva e bella di un monarca.*"
9) *Royauté et figures mythiques dans l'ancien Iran*, cit. Del pari nella tradizione cinese il mitico sovrano Yao "era simile al Sole".
10)*La Civilisation chinoise*, Albin Michel, 1968.
11) *La civiltà celtica*, cit.
12) Il terzo libro del *Dênkart*, opera mazdea del IX secolo della nostra era, tradotta in francese da Jean de Menasce, Klinksieck 1973.
13) Imago, 1980.
14) *Il pensiero cinese*, cit.
15) Talvolta ci si imbatte in un'altra tripartizione cosmica: Cielo, atmosfera, Terra. Anche in questo caso c'è sempre un mondo superiore, un mondo intermedio e un mondo inferiore. Il mondo intermedio, quello degli uomini, è secondo un'espressione mazdea il mondo della mescolanza, ove si combatte la lotta fra la Luce celeste e le Tenebre.
16) *La civiltà celtica*, cit.

17) In *Apollon sonore*, Gallimard, Paris 1982. Si veda anche, di R. Boyer e E. Lot-Falck, *Les religions de l'Europe du Nord*, Fayard-Denoël, Paris 1974.
18) Nel Medioevo si diceva che il re è l'immagine di Dio sulla terra, in quanto ricopre il posto di Cristo. Sul significato dell'Immagine e del Volto da un punto di vista spirituale vedasi H. Corbin, *Face de Dieu, Face de l'homme*, Flammarion 1983; dello stesso *En Islam iranien*, Gallimard, Paris 1978.
19) Zaccaria (3,8): "*Sì, ecco, faccio venire il mio servo Germoglio*". Da notare che "Germoglio" viene talvolta tradotto con "Sole levante". In merito vedi R. Guénon, *"Il grano di senapa"*, in *Simboli della Scienza sacra*, ed. it. Milano 1978. Julius Evola, ne *La tradizione ermetica*, Roma 1971, nota: "*(...) per portar frutto il seme deve morire, rompersi ed aprirsi.*" Questo fu il destino terreno del Cristo.
20) Ed. d'Aujourd'hui, 1976.
21) *La Grande Triade*, cit.
22) *Danses et legendes de la China ancienne*, Ed. d'Aujourd'hui, Paris 1982.
23) *La religione dei cinesi*, ed. it. Milano 1973.
24) Cfr. *Le monde des symboles*, Zodiaque 1981.
25) Cfr. *La Terra di luce*, cit.
26) In *L'arco e la clava*, Milano 1971, Julius Evola scrive: "*La "virtù" in senso moderno non ha nulla a che vedere con la* virtus *antica.* Virtus *designava la forza di carattere, il coraggio, la prodezza, la fermezza virile. Questo termine derivava da* vir, *il vero uomo, non l'uomo in senso generico e naturalistico. Lo stesso termine ha assunto nella lingua moderna un senso essenzialmente moralista, (...)*"
27) *Danses et legendes de la China ancienne*, cit.
28) Idem.
29) J. Evola ne *L'Arco e la Clava* osserva: " *Oggi ognuno pensa alla persona cortese, affabile, ben educata. Per contro il termine antico rimandava al concetto di* gens, *la stirpe, la casta o il lignaggio. Per i Romani era "gentile" chi possedeva le qualità derivanti da un lignaggio e da un sangue differenziato, che eventualmente potevano, come di riflesso, creare un contegno di distaccata cortesia, (...)*", (pag. 36).
30) Cfr. M. Bloch, *I Re taumaturghi*, ed. it. Torino 1973. La guarigione da una malattia è frutto della Virtù rigeneratrice del re di cui abbiamo parlato più sopra.
31) Ed. italiana, Roma 1979.

Capitolo III

SOL JUSTITIAE

Numerosi testi sottolineano come il re debba esser clemente e benevolo nei confronti dei propri sudditi. D'altronde egli deve essere egualmente in grado di discernere il grano dal loglio, e di essere energico. In effetti è suo compito combattere con vigore gli elementi disgregatori nel reame: egli di volta in volta dà e punisce per renderlo pacifico e prospero. In sintesi, amministra la giustizia: si tratta di uno dei suoi compiti più importanti, per il quale è insostituibile. Notiamo come la parola "giustizia" indichi all'interno delle società tradizionali una realtà ben più vasta dell'accezione attuale del termine.

Questo duplice aspetto di datore di vita e di morte è presente nella maggior parte degli dèi

indoeuropei della prima funzione, sia che questa sia rappresentata da una sola figura che da due. Ad esempio, il dio irlandese Dagda possiede una clava che con un'estremità uccide, e con l'altra dona la vita. Dagda significa "il dio buono", mentre Ogme personifica la parte oscura della prima funzione. Zeus ricompensa, favorisce, feconda o, al contrario, punisce e distrugge. Il suo opposto sembra essere Urano, il "cielo stellato", quindi notturno, contrariamente a Zeus il cui nome deriva da una radice indoeuropea che designa il cielo diurno. La coppia Mitra-Varuṇa è l'equivalente vedico di Dagda-Ogme. Mitra è traducibile con "Alleanza" e "Amico"; è, come Dagda, dio dei contratti, e presiede alle ore diurne. Sposo di Revatît, la Prosperità, è padre del Dono, della Felicità e del Piacere. Varuṇa, "Colui che lega con una corda i colpevoli", presiede le ore notturne; onnisciente, "*avvolge, ossia imprigiona i malvagi con i suoi lacci*" [1]. La sua giustizia è implacabile. Il re possiede in sè entrambi questi aspetti.

Amministrare la giustizia è sinonimo di armonizzare il mondo col Cielo. Ciò che è giusto va diritto, ovvero si dirige verso la luce divina. La giustizia consente alla luce celeste di trionfare sulle tenebre. Per il re amministrare la giustizia equivale ad estendere la propria Virtù alla totalità del reame. Nel *Libro dei re* [2], storia epica e mitica dell'antico Irân, il re Cosroe raccomanda al suo successore: "*(...) sii trama e ordito della giustizia*".

Il *Manâvadharmashâstra* (VII, 24) insiste sull'importanza del castigo: "*Tutte le classi si corromperanno, tutte le barriere saranno rovesciate, l'universo non sarà che confusione se il castigo non adempirà più al proprio dovere.*" Questo in quanto, come indica lo stesso testo (VII, 110): "*Così come il contadino strappa l'erbaccia per preservare il grano, in tal modo il re deve proteggere il suo regno distruggendone i nemici.*" Chi si è reso colpevole di un errore ha causato una breccia ed un disordine nell'ordine tradizionale, di cui beneficiano le potenze delle tenebre. E' indispensabile allora correre rapidamente ai ripari, per respingere le potenze malefiche. Per questo è detto (VIII, 316): "*(...) se il re non lo punisce, lo sbaglio del ladro ricade su di lui*": ricade su di lui e sull'insieme del regno.

Tuttavia, per essere veramente efficace e fruttuosa, la giustizia deve trarre origine da un sovrano personalmente retto, non dominato da piaceri e passioni. In caso contrario, essa non produrrà che rovina e desolazione. "*Imposta con circospezione ed a tempo debito essa procura ai popoli felicità; ma applicata sconsideratamente li distrugge da cima a fondo*", attesta il *Manâvadharmashâstra* (VII, 19). Così questo testo distingue due categorie di re (VII, 30 e 31):

"Il castigo non può essere convenientemente inflitto da un re privato dei suoi consiglieri, stupido, avido di profitto, la cui intelligenza non sia stata perfezionata nello studio delle leggi, e che è dedito ai piaceri dei sensi. Solo da un principe completamente puro, fedele alla propria parola, osservante le leggi, circondato da abili servitori e dotato di un sano giudizio può essere comminata in maniera equanime la pena."

Torneremo ancora sulla purezza e l'elevazione interiore indispensabili a tutti i buoni re.

Note

1) Commentario di Sâyana ad un passo del *Rig-Veda*, citato da Mircea Eliade in *Immagini e simboli*, op. cit.
2) Edizione parziale presso le edizioni Sindbad, 1979; edizione integrale presso Adrien Maisonneuve, 1976.

Capitolo IV

IL CONDOTTIERO

Se il re deve estendere i propri favori all'insieme del regno, è egualmente suo dovere proteggerlo distruggendone i nemici. Costoro, sia dentro che all'esterno del reame sono, coscientemente o meno, agenti delle potenze delle tenebre, in quanto assalgono e distruggono uno spazio sacro. Del pari gli eretici, gli invidiosi ed i mentitori disorganizzano il regno, l'indeboliscono e lo portano alla rovina. Il nemico non è sempre visibile e dichiarato, ma spesso si presenta sornione e travestito. Si tratta in primo luogo di uno stato interiore, di un comportamento, di un pensiero influenzato o perfino dominato dal signore degli Inferi, colui che i mazdei chiamavano Angra Mainyu o Ahriman, *"Spirito malvagio"*. Oltre a ciò non bisogna dimenticare che

questo nostro mondo è luogo di passaggio e di continue lotte, il "mondo della mescolanza", come dicono i mazdei. Il re rappresenta il mondo della trascendenza, deve contenere e respingere le forze dissolventi del mondo infernale e per quanto possibile mantenere il regno un riflesso del regno celeste, onde consentire ai propri sudditi di giungervi, nel momento del viaggio *post-mortem*. Così, in un modo o nell'altro, un re è sempre in guerra: si tratta di un altro aspetto della giustizia. In questo capitolo ci soffermeremo unicamente sull'aspetto strettamente militare della questione.

Abbiamo notato come nella tradizione irlandese il re sia presente durante la battaglia, ma non vi prenda parte. Evidentemente egli proviene dalla seconda funzione, quella guerriera: è eletto dai suoi pari sotto il controllo dei Druidi. Si rintraccia la stessa cosa nella tradizione scandinava: così nella *Rigs*th*ula* Kon, il re, è figlio di Jarl, "Signore", che incarna la seconda funzione.

Bisogna sottolineare come l'intronizzazione e l'iniziazione regale cambino completamente la natura della persona che diventa re: da quel momento non appartiene più alla seconda funzione, pur conservandone le caratteristiche peculiari.

L'iranico *shah*, "re", deriva da *khshayathiya*, equivalente del sanscrito *kshatriya* che designa un membro della seconda casta. Nell'Irân antico i re parti e sassanidi, dopo la loro incoronazione, si

recavano in pellegrinaggio al fuoco dei guerrieri, Atur Gushnasp, situato nell'odierno Azerbaidjan. Rivolgendosi al proprio re Zarathustra gli ricorda la sua funzione guerriera:

"*(...) di ogni sacerdote, di ogni guerriero, di ogni lavoratore; di ogni capofamiglia, di ogni signore di villaggio, di ogni signore di distretto, di ogni signore di paese; (...) di tutti costoro tu sei il grande protettore, o re Vîshtâsp, figlio mio, distruggendo i tuoi avversari, i tuoi nemici, gli uomini di odio, a centinaia di centinaia, migliaia di migliaia, miriadi di miriadi, ad innumerevoli moltitudini*" (*Vîshtâsp Yasht*).

Altri testi ricordano i numerosi nemici vinti da Vîshtâsp. Anche i re achemenidi, come quelli della tradizione irlandese e nel *Mahâbhârata* (quindi nella tradizione indù) il re Yudishthira, conducono la battaglia senza prendervi parte.

Le *Leggi di Manu* si occupano lungamente dell'aspetto militare della funzione regale. Vi si trova scritto (VII, 35), similmente alla citazione del *Vîshtâsp Yasht* sopra riportata:

"*Un re è stato creato per essere il protettore di tutte le classi e di tutti gli ordini, che successivamente si mantengono nell'adempimento dei loro doveri particolari*".

E' necessario che egli adempia al proprio dovere:

"Un re che protegge il suo popolo, essendo sfidato da un nemico che l'eguagli, lo superi o gli sia inferiore in forza, non deve distogliersi dal combattimento: che egli ricordi il dovere della classe militare".

L'espressione *"che egli ricordi il dovere"* è particolarmente significativa dell'origine kshatriya del sovrano. Durante l'epoca vedica la seconda funzione era chiamata *râjanya*, termine composto sulla radice *râj*, "re".

In un altro testo vedico, il *Nârâyanîya Parvan* del *Mahâbhârata* [1] il dio Indra, archetipo della funzione regale, commette uno sbaglio, s'impaurisce e si nasconde. Ciò provoca un periodo disastroso in quanto senza il re, senza un protettore ispirato, il mondo è in preda alle forze infernali (IX, 43):

"*(...) quando il protettore dei tre mondi* [2], *Indra, è scomparso (...) l'universo non ha più avuto un capo; il* rajas *e il* tamas [3] *invadono gli dèi; le preghiere del Veda non operano più; i dèmoni si palesano e il Veda si perde. I mondi indeboliti, privati di Indra, divengono assai vulnerabili.*"

Nell'*Aitareya-Brâhmana* (7, 13) Indra è evocato come segue [4]:

"Portatore dell'elmo e della corazza, Maestro delle poste, Signore della forza (...)" Non si potrebbe sottolinearne meglio la natura guerriera. Nello stesso testo è definito anche *"Eroe"* e *"Dio protettore"*. In maniera egualmente significativa lo si supplica: *"Distruggi questo asino, o Indra, che canta così male le tue lodi!"* L'asino simboleggia le forze elementari, l'ignoranza e l'oscurità. Nel *Kalki-Purana* [5] è il destriero della personificazione del Kali-Yuga, l'ultima età; nell'antica Grecia, a Delfi, lo si offriva talvolta in sacrificio ad Apollo [6].

Questo aspetto guerriero del sovrano non gli impedisce affatto di presiedere egualmente alla pace. Nell'antica Cina la città regale era un luogo di pace: tutti i signori che partivano in battaglia contro un altro signore dello stesso regno quando passavano vicino alla capitale dovevano nascondere armi ed armature dei propri guerrieri. A questo proposito Marcel Granet osserva:

"Il Figlio del Cielo era il condottiero in capo della Confederazione cinese. Egli comandava (inizialmente) solo le spedizioni che costituivano delle autentiche guerre, dirette contro i Barbari. A dire il vero ogni signore era un cacciatore di Barbari, ma non agiva che entro i confini della propria signoria. Solo, il Figlio del Cielo conduceva la guerra o vi presiedeva quando la Confederazione cinese si opponeva ad una confederazione barbara" [7]

Il termine "barbaro" designava coloro che erano all'esterno dell'ordine, dello spazio sacro, e che conseguentemente si presentavano, volontariamente o meno, come i servitori del caos. Solo il condottiero, il re, può contenerli, respingerli, tal-

volta anche vincerli temporaneamente, restaurando così la pace.

Note

1) *Les Belles Lettres*, 1979.
2) I tre mondi sono il Cielo, la Terra e gli Inferi.
3) *Rajas* è la qualità orizzontale; corrisponde alla passione ed al colore rosso, ed è riferita alla seconda funzione. *Tamas* è orientata verso il basso; corrisponde all'ignoranza ed al colore nero o blu scuro. Si veda il canto XIV della *Bhagavad-Gîtâ*.
4) Cit. in *Mythes et légendes extraits des Brâhmanas*, Gallimard-Unesco, Paris 1986.
5) Si tratta di un testo indù relativo a Kalki, decima incarnazione di Vishnu ancora da venire, che ristabilirà l'Ordine nel mondo. E' attualmente edito (in traduzione francese) da Archè, Milano 1982.
6) E' noto come l'asino e il bue siano presenti presso la mangiatoia nel momento della venuta al mondo di Cristo. Come ha fatto notare René Guénon l'asino si oppone al bue, animale che in Grecia era sacro ad Apollo. Ricordiamo che "settentrione" deriva dal greco latinizzato *septem triones*, i "sette buoi", altro nome del Grande Carro, la Costellazione vicina al centro cosmico, la Stella Polare. Durante la Domenica delle Palme, il Cristo cavalca un asinello: Guénon interpreta ciò come una vittoria sulle forze elementari in quanto queste sono sottomesse, cosa che equivale al "cavalcare la tigre", secondo un'immagine estremo-orientale.
7) *La civiltà cinese*, cit.

Capitolo V

AUTORITA' SPIRITUALE E POTERE TEMPORALE

Il titolo di questo capitolo porta con sè una temibile ambiguità; l'abbiamo chiamato in tal modo per comodità, per circoscriverne l'argomento.

Coloro che conoscono le opere di René Guénon, di Julius Evola o di Ananda K. Coomaraswamy relative a questo problema, così come coloro che si sono interessati ad esso da un punto di vista storico, sanno di che cosa si tratta. D'altronde va detto con chiarezza che questo titolo rischia di falsare ogni riflessione; più sotto cercheremo di vedere perchè.

Una sensibilità *moderna* generalmente concepisce l'autorità spirituale ed il potere temporale come antagonisti, e quindi fonte di conflitti, o come

alleati allo scopo di sfruttare il resto del popolo. Un punto di vista diverso è espresso da Autori che dichiarano di non porsi in una prospettiva di questo genere, ma che prendono posizione gli uni a favore dell'autorità spirituale, cioè del sacerdozio, gli altri a favore del potere regale o imperiale. In questo modo si perpetua la *querelle* tra Guelfi e Ghibellini.

Ora, questi differenti punti di vista corrispondono ad altrettante tappe del passaggio da una civiltà tradizionale ad una società moderna. In effetti, nelle società completamente tradizionali tra autorità spirituale e potere temporale non v'era nè opposizione nè collusione, in quanto non esisteva fra esse distinzione e quindi separazione. Ammettere come inizio di una riflessione che esistano un'autorità spirituale ed un potere temporale differenziati equivale a sostenere che una parte della società sia fondata sul sacro, ed un'altra sulla profanità. Una società di questo genere, anche se conserva notevoli elementi tradizionali, attivi ed esercitanti una sicura influenza, non è più completamente tradizionale.

In Occidente la separazione tra regalità e sacerdozio è un fenomeno relativamente recente che è possibile osservare storicamente. Inizia nel XI secolo, con la cosiddetta riforma gregoriana che ha affermato l'indipendenza e la supremazia della Chiesa. Si trattava non di una restaurazione, ma di un'innovazione. Questa rottura è il risultato di una

doppia evoluzione, la cui responsabilità è condivisa sia dalla regalità che dal sacerdozio. Ma prima di richiamare succintamente, per non uscire dai limiti di questo studio, questa evoluzione (o piuttosto involuzione), è bene chiarire la situazione interna alle civiltà tradizionali.

Abbiamo visto come il re integri in sè tutte le funzioni. Di conseguenza, egli è parimenti sacerdote: tutte le tradizioni conservano testimonianze di questa realtà. In certi casi ne siamo a conoscenza grazie alla ricerca storica: è il caso del faraone in Egitto, che era anche vertice del clero, così come l'Inca nell'America andina precolombiana. Parimenti sappiamo che la situazione era la stessa nella Roma dei re, nella Grecia micenea, nella Creta minoica, presso gli Hittiti, a Sumer, a Babilonia o ancora nell'antica Cina. Queste civiltà, come altre, erano guidate da re-sacerdoti [(1)].

Altre tradizioni conservano una eco di questa organizzazione nelle loro leggende. Il re-sacerdote regna in questo caso in un periodo che è identificato in maniera invero significativa con l'età dell'oro, passata o futura. Così nel *Libro dei re*, contrariamente ad altri testi iranici, Yima è considerato re e sacerdote. In effetti egli dichiara: "*Grazie alla gloria divina io sono assieme Principe e Sacerdote; impedirò ai malvagi di compiere il male e guiderò le anime verso la luce*". In questa tradizione il re-sacerdote per eccellenza è il *Saoshyant*, che alla fine dei tempi

verrà per restaurare l'ordine tradizionale. La stessa cosa avviene nella tradizione indù nel caso di Kalki, parimenti re e sacerdote.

Un altro punto importante cui abbiamo già accennato è la genealogia regale. Il sovrano discende dal principale dio della sua comunità. Questo legame supplementare permette al re di intrattenersi direttamente col proprio padre o antenato divino, e a questo fine non ha bisogno di intermediari. Inoltre, essi ricoprono il medesimo ruolo, uno in Cielo, l'altro fra gli uomini: esiste quindi un'identità analogica di funzione.

Questo tipo di organizzazione sociale, avente al vertice un re-sacerdote, possiede una propria logica. In effetti una società tradizionale si caratterizza per essere interamente orientata verso l'Alto, lo Spirito. Non esistono attività profane, ovvero non volte verso il sovramondo, spogliate di un senso trascendente quello mondano. Essa costituisce un ordine ed una totalità che riflette l'ordine cosmico. Le sue differenti componenti sono complementari fra loro, e traggono il proprio senso dal rapporto con un modello superiore, il mondo celeste, e con un disegno superiore, la lotta delle forze dell'Alto contro le potenze delle tenebre. Non esistono funzioni estranee a questo ordine; ciò che ne è aldifuori, volontariamente o meno, appartiene al mondo delle tenebre. Parimenti non esistono funzioni che dominino le altre allo scopo di imporre loro una

propria specifica maniera di pensare e di vivere. Solamente il re unisce tutte le funzioni e le dirige. Nessun altro aldifuori di lui è abilitato a ciò.

Ma ogni funzione, compresa la regalità, conosce le proprie bizzarrìe, le proprie tentazioni funeste, i propri dèmoni. Sono questi che minacciano senza posa una società tradizionale, e si fondano essenzialmente sull'orgoglio. Esso trascina una funzione a ribellarsi contro l'ordine tradizionale, e quindi contro Dio stesso.

Cominciamo dal re. Egli rappresenta Dio. Il suo traviamento consiste nel voler essere idolatrato, insomma nel voler essere Dio. Benchè egli sia un'immagine di Lui ed a partire da ciò partecipi alla Sua natura, ne resta egualmente solo un momentaneo riflesso. Se il sovrano è *come* il re dei Cieli, egli non *è* Lui. Credere il contrario è testimonianza di una funesta confusione fra ciò che è eterno ed il transitorio. Un testo iranico così afferma attorno a questo errore, nel quale sprofondò Yima:

"*Yima fu stolto, preferendo la gioia causata dalla regalità transitoria a quella dell'atto meritorio che non tramonta, (...)*" (*Dênkart*, capitolo 354). Nel *Libro dei re* Yima fa dei discorsi il cui significato e portata sono del tutto espliciti: "*Non vedo che me nel mondo. Da me sono state emanate nel mondo tutte le opere di talento. Io ho organizzato il mondo nella sua bellezza, e l'universo è diventato quello che io volevo (...)*". A causa dell'orgoglio e ciecamente

egli attribuisce a sè ciò che non compete che a Dio, e perciò si dimostra indegno di regnare. Così, assai logicamente, perde in seguito il trono e la vita.

Il sovrano non può essere divinizzato anche se rappresenta il re dei Cieli, anche se Egli è in lui. La funzione regale è sacra; è quindi importante comprendere come gli atti, le parole, il comportamento del re costituiscano tanti riti che egli non stabilisce autonomamente, ma che deve osservare scrupolosamente. Nel momento in cui il re devii dal proprio ruolo, in modo del tutto naturale perderà il proprio carattere sacro, quindi la propria legittimità, in quanto a partire da quel momento non ha più imitato il Sovrano celeste. In questo caso smetterà di ricevere l'influsso vivificante del sovramondo: è la funzione ad essere sacra, non l'individuo che la ricopre.

Un re che si dichiari dio usurpa un posto che non gli spetta, e si ribella così contro Dio e l'ordine tradizionale; egli esce dal ruolo che gli è stato assegnato, oltrepassa i limiti della propria funzione. Nel *Libro dei re* un nobile rivolge ad un re, ribelle contro Dio, questa ammonizione esemplare: "*Se ti alzi di un palmo sopra a quanto tu debba, sarai interamente ribelle nei confronti di Dio.*"

Continuiamo con il sacerdozio. Nelle società tradizionali il sacerdote è prima di tutto un "tecnico" del rito e del sacrificio. Deve conoscere parole, gesti, atti necessari al loro compimento. Un altro

suo compito è sorvegliare e provvedere alla manutenzione del tempio. E' il responsabile dei legami "ordinari" della società col sovramondo; li definiamo in tal modo in quanto le principali celebrazioni di una comunità sono adempiute dal re, così come ogni rito eccezionale reso indispensabile da una situazione parimenti eccezionale. A seconda della sua formazione e funzione, il sacerdote può possedere un sapere più o meno vasto, e per questo può avere altri compiti: medico, astrologo, giurista etc. Questi sono tuttavia legati a precise circostanze.

Una tappa dell'evoluzione cui abbiamo alluso vede dunque l'affermazione da parte del sacerdozio della sua indipendenza e superiorità nei confronti del "potere temporale". In questo stadio la società resta ancora innegabilmente tradizionale: è il caso dell'India, della tradizione celtica e, in percentuale minore, dell'Irân antico. Un antico testo irlandese [2] afferma che nessuno può parlare prima del re, ma che egli non può parlare prima del druido; nello stesso modo nel corso di un procedimento giudiziario il druido annuncia il diritto, e il re pronuncia la sentenza. Nondimeno il druido è al servizio del re, e non viceversa. Nella tradizione celtica, ed in alcune altre tradizioni, si riscontra ad un tempo separazione e ripartizione dei compiti essenziali e nel contempo uno stretto legame e collaborazione tra l'autorità spirituale e il potere temporale. In ogni caso il sacerdozio possiede la

supremazia. Secondo questa concezione, come illustra A.K. Coomaraswamy [3] il re "*(...) è la "Parola" che rende effettive le intenzioni dell'Autorità spirituale, (...)*". Il *Shathapatha Brâhmana* (IV, 1, 4) così riassume il problema: "*Il potere spirituale concepisce l'azione, il potere temporale l'esegue.*"

Un'altra espressione meno pronunciata di questa concezione afferma la complementarietà della regalità e del sacerdozio ed allo stesso tempo l'identità del loro fondamento. Comunque, anche in questo caso, il sacerdozio possiede la preminenza. Così un testo iranico assicura: "*Nell'essenza la regalità è* dên *("religione") e il* dên *è regalità, (...) L'una non è separabile dall'altra (...)*"

La superiorità del sacerdozio sulla regalità è evidente nelle tradizioni in cui la religione è volta verso la speculazione metafisica e la filosofia. Il cammino che conduce ad una simile affermazione inizia con la distinzione, perfettamente tradizionale, tra Spirito e Materia, il mondo della Luce infinita (per riprendere un'espressione mazdea) e quello delle Tenebre infinite. Si tratta in questo caso di puri princìpi e se ne deduce, del tutto logicamente, che lo spirito deve dominare e modellare la materia. L'innovazione e l'usurpazione iniziano nel momento in cui si sostiene, o si sottintende, che il sacerdozio rappresenti lo Spirito, e il re il mondo. In tal modo si giustifica fallacemente il predominio del primo sul secondo.

Come contraccolpo, una simile affermazione desacralizza la maggior parte della società. In effetti il sacerdote diventa, ed ecco il senso etimologico della parola, colui che dà il sacro, che lo gestisce, e quindi ne dispone. Le altre attività della società, salvo la decisione e la benedizione del clero, sono considerate allora come appartenenti al mondo profano.

Certamente questa spiegazione è schematica: tuttavia riassume quanto è accaduto in Occidente all'inizio del II millennio della nostra era. La tentazione clericale, come ogni altra, è frutto dell'orgoglio. Anche in questo caso una funzione usurpa un ruolo che non è il proprio, e si instaura una teocrazia, benchè, per esser precisi, bisognerebbe dire "sacerdocrazia": pertanto, essa si ribella all'ordine tradizionale. In effetti spetta al re agire nel mondo, all'interno della società, a favore dell'ordine e della prosperità. Spetta a lui modellare ed organizzare la materia, *formare*, secondo i principi tradizionali e grazie al determinante appoggio dell'influsso celeste. Inoltre, non è il sacerdote che eleva il re al trono, ma Dio. I sacerdoti hanno il solo compito di adempiere correttamente i riti adeguati.

Questo non vuol dire negare una delle funzioni del sacerdozio, quella di consigliare ed aiutare il re, ma sottolineare come esso non debba oltrepassarne i confini cercando di controllare ed assogget-

tare il sovrano. Il sacerdozio non è aldisopra della società, ma all'interno di essa.

Si ha una ben scarsa conoscenza dei conflitti tra la regalità ed il sacerdozio prima del Medioevo. Tuttavia merita di esser segnalata la testimonianza iranica della condanna dei sacerdoti a causa di un tentativo di sequestro nei confronti della regalità. Nel VI secolo a.C., essendo defunto senza lasciare eredi il figlio di Ciro il Grande, Cambise, si affrontarono due pretendenti: un principe, Dario, scelto dall'aristocrazia persiana al proprio interno e, dicono i testi, un mago, ossia un sacerdote, che si faceva passare per fratello del defunto re. Dario trionfò senza troppe difficoltà, e numerosi magi furono allora uccisi. Nel corso di parecchi secoli una festa, chiamata "messa a morte dei Magi" commemorò l'evento [(4)].

Se si può parlare, come Renè Guénon, di una "*rivolta degli khsatriya*", la casta guerriera, nel momento in cui essa ha oltrepassato il ruolo proprio alla propria funzione, così come c'è stata più di recente un'usurpazione da parte della terza funzione, nondimeno non bisogna passar sotto silenzio la ribellione da parte del sacerdozio. E' bene precisare che non si è trattato di una rivolta nel senso comune del termine, sviluppatasi in un luogo ed in un tempo dati, ma di un'evoluzione progressiva e generale che ha fatto fuoriuscire una funzione dal

rango riservatogli all'interno dell'ordine tradizionale.

Una delle caratteristiche di questa involuzione è che ogni funzione usurpa l'autorità, poi assedia la funzione superiore pervertendola ed umiliandola. Così ha agito il sacerdozio nei confronti della regalità, i guerrieri nei confronti del sacerdozio, la terza funzione nei confronti della seconda. Ad ogni tappa di questa regressione la società abbandona una parte della sua dimensione tradizionale; i suoi fondamenti dipendono sempre più dal mondo moderno, ossia antitradizionale.

Pertanto, solamente il re conferisce unità ad un popolo. Solamente lui è in grado di articolare i differenti aspetti e i grandi corpi di una società. Attraverso la propria natura unitaria, solamente lui può ordinarla in aderenza all'ordine cosmico e divino. In caso contrario non possono esservi che gruppi d'interessi e di influenze che si sbranano fra loro. Ora, "*Ogni regno diviso contro sè stesso va in rovina e una casa crolla sull'altra*" (*Luca*, XI, 17). Un sovrano senza sacerdoti non è beninteso concepibile, ma un sacerdozio senza re è privato di ogni possibilità d'azione reale ed autenticamente tradizionale sull'insieme della società: esso allora o si ritira dal mondo o lo segue, perdendosi. Il *Shathapatha Brâhmana*, benchè assai favorevole al potere sacerdotale, riconosce che per quanto riguarda "*l'esecuzione delle opere*" un sacerdote deve legarsi ad

un re. I testi iranici affermano che religione e regalità vanno di pari passo, che si sostengono reciprocamente, che la caduta del primo provoca la rovina del secondo. Notiamo egualmente come la storia della società celtica in Gallia dimostri come la caduta della regalità provocò alla fine la scomparsa dei druidi. Già nella Gallia conquistata da Giulio Cesare la regalità era stata rifiutata dalla maggioranza delle popolazioni; l'occupazione romana non fece che accellerare questo processo. Christian-J. Guyonvarc'h e Françoise Le Roux vedono in ciò i segni di una decadenza [5]. Essi precisano: "*(...) senza l'intermediazione del re i maggiori servizi del druido non raggiungono il resto della società. L'intesa armoniosa e durevole tra il druido ed il re è indispensabile per l'equilibrio sociale in quanto è attraverso di loro che si realizza la comunicazione fra l'umano e il divino. Ed è per questo che nessuna società celtica può esistere e funzionare senza il druido e senza il re. L'eliminazione dei re all'epoca di Cesare non è stata senza dubbio la causa materiale e principale della decomposizione della Gallia, ma ne è stato il segno iniziale e determinante.*"

Malgrado l'antagonismo tra la regalità ed il sacerdozio, il Medioevo ha conosciuto una specie di compromesso. Il re è allora chiamato "vescovo esterno". Guarisce alcune malattie, potere che gli viene direttamente da Dio. E' anche riconosciuto come immagine di Cristo. In sintesi, conserva ancora alcuni tratti sacerdotali, benchè assai diminuiti, e gli si riconosce un legame privilegiato con Dio.

Ma non si trattava che di un'eco del re delle società tradizionali, immagine della totalità e dell'unità, intermediario fra il nostro mondo e il sovramondo, primo sacerdote, primo guerriero, primo produttore. Questo ruolo essenziale e fondamentale, ripetiamolo ancora una volta, nessun altro a parte lui può pretendere di ricoprirlo.

Note

1) Diciamo re-sacerdote per mettere l'accento sulla qualificazione sacerdotale del sovrano tradizionale. Va da sè che il re autentico è assieme sacerdote, guerriero e fecondatore, quando si tratta di tradizioni indo-europee, vertice e modello di ognuna delle funzioni.
2) *L'ivresse des Ulates*, cit. in *I Druidi*, op. cit.
3) In *Autorité spirituelle et pouvoir temporel dans la perspective indienne du gouvernement*, ed. Archè, Milano 1985.
4) Vedasi Erodoto, *Le Storie* (III, 79) e G. Widengren, *Les religions de l'Iran*, Payot, Paris 1968, pp. 163-165.
5) In *I Druidi*, cit.

Capitolo VI
IL GOVERNO DEL MONDO

Il re si trova al vertice di una comunità delimitata nello spazio, nel tempo, e dalla propria identità etnica [1]. E' a causa di ciò che nella maggior parte delle tradizioni euro-asiatiche si osservano delle gerarchie di re, o di grandi signori. In tal modo si distingueva in Irlanda il re della *tuath*, della tribù, chiamato *rì*, poi il gran re, *ruiri*, poi il re dei grandi re, *ri-ruirech*, re di una provincia, ed infine il re supremo. In Irân il re supremo è chiamato *Shahinshah*, "re dei re", fatto che indica chiaramente come egli sia signore di molti sovrani. Zarathustra, nel *Vîshtâsp-Yasht* dichiara al re che egli è protettore "*(...) di tutti i capofamiglia, di tutti i signori delle città, di tutti i signori dei distretti, di tutti i signori dei paesi; (...)*". Dall'occidente medievale all'antica Cina si riscontra questa organizzazione verticale della società, che salvaguarda anche la pluralità e l'unità [2].

Ad ogni livello di questa scala, in ogni dimensione geografica ed etnica sono presenti gli stessi principi, e danno forma alla società. Nell'antica Irlanda ogni re era consigliato da un druido, come il re supremo. Tuttavia un re subalterno veniva investito della sua autorità dal sovrano che gli era gerarchicamente superiore. Nella tradizione iranica [3] il *Libro dei re* riporta che Cosroe, prima di lasciare questo mondo, distribuì grandi feudi, equivalenti a dei reami. Ed è noto l'esempio simile dell'Occidente medievale: il grande feudatario è intermediario tra la realtà di cui è a capo e il gradino superiore, non tra il Cielo e la Terra come il re supremo. D'altronde gli influssi celesti sono trasmessi da questo canale, tramite tale organizzazione verticale, nella totalità del mondo, dal gradino più alto a quello più basso della sua gerarchia. Ecco perchè un vassallo non può ribellarsi contro il suo sovrano senza causare irreparabili distruzioni nell'ordine cosmico. In effetti a causa di questa rottura egli si taglia fuori dalla circolazione cosmica delle energie e rimette in discussione l'equilibrio della società ed i principi superiori che la fondano. Si trova quindi nella medesima posizione del re supremo che si ribella contro il Sovrano celeste. Un esemplare episodio medievale testimonia il rispetto di questo principio: nel 1159, quando Enrico II d'Inghilterra si accingeva ad assediare Tolosa, il re di Francia Luigi VII per salvare la città vi si trasferì.

Egli non aveva mezzi militari tali da potersi opporre al Plantageneto, ma questi preferì togliere l'assedio piuttosto di combattere colui che era, nei suoi territori in terra di Francia, il suo signore. Costui, tramite la sua sola presenza, grazie alla potenza dell'autorità sovrana, rovesciò una situazione disperata, obbligando colui che appariva l'inevitabile vincitore ad abbandonare il combattimento.

Secondo un espressione cinese, il re riceve un "*mandato dal Cielo*". La sua forza, il suo potere e la propria legittimità non provengono dalla Terra, dal popolo o da un gruppo umano, ma unicamente dal Cielo. Il sovrano non deve essere infeudato a forze inferiori che lo trascineranno sempre più in basso fino a fargli perdere la propria legittimità, ma deve essere attento ai dettami del sovramondo ed a governare secondo gli ordini celesti. E' d'altronde falso pensare che i sudditi non fossero in grado di far sentire la propria voce. Essi indirizzano al re richieste, lamentele, voti augurali che egli esamina con attenzione.

Occupandoci ora del problema dell'elevazione al trono, bisogna sottolineare come anche se in certe tradizioni una parte del popolo, solitamente la seconda funzione sotto il controllo del sacerdozio, può designare un proprio pari per essere re, costui deve ricevere l'assenso celeste, a pena di vedere invalidata come illegittima la propria elezione. In tal modo, in questo mondo, il re è piena-

mente sovrano. Non deve rendere conto che al suo superiore, il Sovrano celeste. A.K. Coomaraswamy sostiene (4):

"Un re non è tale che per diritto divino, grazie ad una delega della divinità, ed a causa di ciò è l'esecutore di un potere più elevato della propria volontà; se governa basandosi sulla propria potenza e seguendo solamente la propria volontà diviene un tiranno, e deve essere ricondotto al senso del proprio dovere."

Si comprende allora poichè un sedicente re al vertice di una società laica costituisca un non-senso ed una soperchieria, così come una società che pretenda di essere fondata sulla religione senza un re. Tuttavia l'autentico sovrano non è affatto un autocrate: non si occupa di regolamentare gli affari quotidiani, ma definisce le grandi assi della politica ed affronta i problemi importanti. Per le altre questioni nomina dei responsabili, di sua fiducia, che se ne occupino. Il ruolo del re consiste nel rappresentare, nell'essere: qui risiede l'essenza della sua azione. In tal modo si irradia, influenza e dirige sottilmente l'intera società. Lao Tze (capitolo XVII) esprime questo concetto così: "*Nei primi tempi (quando, fra le cose umane, tutto era ancora conforme all'azione del Principio), i sudditi percepivano appena di avere un principe (tanto era discreta la sua azione).*" E' in questo senso che bisogna comprendere il silenzio regale di cui si narra nel

Canto XVIII dell'*Iliade*: "*Tra di loro sta il re, muto, reggente lo scettro; (...)*" Lo scettro è simbolo dell'asse del mondo: il suo detentore si pone dunque al centro e nell'intersezione dei diversi mondi. Il suo silenzio è egualmente spiegato dal seguito del brano citato, che rivela che "*il suo cuore è gioioso*". Affinchè il sovrano non intervenga, e che il suo cuore sia gioioso è necessario che nessuna nube, nessun pericolo, venga ad oscurare il mondo. Questo è possibile unicamente nell'età dell'oro, nei "primi tempi". Del pari sottolineiamo come la gioia sia d'ordine spirituale, a differenza del piacere che appartiene alla dimensione corporea. La gioia si infonde nei cuori quando il Cielo è prossimo. Tuttavia, fuori da questi periodi edenici, nella sua qualità di garante e responsabile della prosperità e dell'ordine all'interno della società il sovrano deve essere in grado di poter intervenire con tutta la potenza necessaria e possibile, per prevenire o guarire.

Il re è circondato dai ministri che lo aiutano e lo consigliano, anche se la decisione finale spetta a lui solo. Costoro, secondo le *Leggi di Manu* devono distinguersi per integrità, sapienza, assiduità, conclamata virtù, ed appartenere ad una buona famiglia. Lo stesso testo (VII, 56) attorno al funzionamento del governo ammaestra:

"*Che egli* (il re) *esamini sempre con l'aiuto dei suoi ministri le cose da discutere in comune, la pace*

e la guerra, le sue forze [5]*, le entrate, la propria personale sicurezza e quella del regno, i mezzi atti a conservare i vantaggi acquisiti. Dopo aver ascoltato i differenti pareri prima singolarmente, poi collettivamente, che egli adotti attorno al problema trattato la decisione che gli sembra più vantaggiosa."* Questo tipo di organizzazione è rintracciabile nella maggior parte delle tradizioni. Sovente, ma non in maniera esclusiva, i consiglieri sono sacerdoti: tutto dipende dal tipo di problemi affrontati. L'organizzazione verticale della società non consente lo sviluppo di un'amministrazione numericamente importante. In tal modo il numero delle persone che affiancano il re nel governo è relativamente limitato.

Nelle tradizioni indoeuropee si rintraccia lo schema delle tre funzioni tra le principali preoccupazioni del sovrano. Nella tradizione irlandese egli riscuote le imposte, amministra la giustizia, protegge, condanna, ricompensa. Il *Dênkart* afferma che i fondamenti della regalità sono: la religione, le armi, la clemenza, la temperanza, il tesoro, gli eserciti. Infine le *Leggi di Manu* insistono particolarmente sulla giustizia, la guerra, le relazioni con l'estero, le imposte. Una sintesi evidenzia alcuni aspetti comuni: la giustizia, che è propria della prima funzione; la protezione, incombenza propria alla seconda funzione; le finanze, di pertinenza della terza funzione. Il re è quindi il vertice di ogni funzione, e colui che tutte le unifica.

Contrariamente a quanto molti credono il re non è il servitore del popolo, o di una sua parte. Credere a ciò comporta ammettere che ciò che è superiore possa essere al servizio di ciò che è inferiore. Il re è nel contempo il principale servitore ed il rappresentante del Sovrano celeste sulla terra. Non è dunque affatto al servizio del popolo, ma la sua presenza e la sua azione, beninteso in una situazione di legittimità, sono per esso un beneficio ed una benedizione. Ricordiamo come in una società tradizionale l'insieme di questa sia orientata e tesa verso l'Alto. Essa è diretta attraverso dei principi superiori, quelli cui abbiamo fatto riferimento, e non dalle passioni e dagli umori degli uomini. E' a causa di ciò che Lao Tze (capitolo V) scrive:

"Il Cielo e la Terra non appaiono buoni agli esseri che producono, ma li trattano come cani di paglia. Così come il Cielo e la Terra, il Saggio non appare buono al popolo che governa, ma lo tratta come un cane di paglia." [6]

Non è l'investitura del popolo, di suoi rappresentanti o di una sua parte che conferisce legittimità ad un re: solamente Dio è in grado di farlo. In alcune tradizioni il re viene scelto da una parte del popolo, ma la funzione regale non appartiene ad esso: in caso contrario si crea un sopruso, un'usurpazione, e, essendo rotto il legame col mondo della

trascendenza, la società è invasa dalle forze del mondo inferiore.

Note

1) A differenza dell'impero, che è una caricatura della regalità. Jacques Duchesne-Guillemin, ne *La religion de l'Iran ancien* (P.U.F., Paris 1962) osserva: "*L'impero cosmopolita dei Persiani e in seguito quello di Alessandro hanno prodotto l'effetto in tutto il Vicino Oriente di separare la religione dalla politica. Si conosce come questa trasformazione si sia manifestata all'interno della mentalità greca, tramite una filosofia sempre più apolitica e centrata sulla felicità individuale, ed attraverso il declino dei culti nazionali a favore di un teismo universale.*" Tutto ciò è altrettanto vero riguardo a tutti i poteri sovranazionali. L'impero non si basa su una religione radicata ma su un sincretismo religioso, artificiale e passeggero, o su una religione cosmopolita. Per sua natura non rispetta le differenze e la molteplicità, nondimeno inerenti e necessarie al nostro mondo. Esso tende a realizzare una uniformizzazione politica, sociale e religiosa. Esiste in questo caso una confusione tra l'universale, che è una specie di apice spirituale, una direzione, e il mondialismo, che cercando di imporre una forma religiosa la riduce a caricatura, culturale, politica e sociale.

2) La vera unità si realizza dall'alto, così come la caricatura dell'unità, l'uniformità, eguaglia verso il basso. L'unità non può essere che spirituale, non corporea nè formale. L'uniformità può essere unicamente materiale e presuppone l'assenza di ogni trascendenza e di ogni metafisica. Unità e pluralità vanno dunque di pari passo, in quanto vi è in questo caso una distinzione fra ciò che unisce, l'Assoluto, l'Eterno, e quanto invece differenzia: il mondo, la forma, la materia. Essendosi distolto dal sovramondo il mondo moderno non può più accedere all'unità; pertanto si impoverisce sempre più, poichè non è più

ispirato dall'Alto ma aspirato dal mondo inferiore. Da ciò deriva l'uniformizzazione, in quanto la materia privata dallo spirito, senza qualità, diviene a sua volta uniforme poichè non ha più una forma, ed in seguito caotica in quanto non è più ordinata da alcun principio.
Sottolineiamo del pari come affinchè vi siano assieme pluralità ed unità sia necessaria una gerarchia, autentica colonna vertebrale della società; senza di essa si produce atomizzazione (l'individualismo), uniformizzazione (l'era delle masse) ed alla fine il caos. Una gerarchia orientata verso l'unità, verso lo Spirito, può essere fondata solamente su una concezione metafisica, insomma, tradizionale, del mondo. La sommità di questa gerarchia comprende coloro che grazie alle loro funzioni sono prossimi al Principio. Per questo motivo una siffatta organizzazione non è possibile in una società con una mentalità laicista. Non esiste gerarchia che non sia tradizionale.

3) E' la stessa cosa all'interno della tradizione cinese. Ne *La Civilisation Chinoise* (cit.) Marcel Granet nota che "*(...) il signore è colui che, avendo ricevuto l'investitura dal re, signore unico di tutto il territorio cinese, è incaricato di governare un feudo. Egli governa in nome del Figlio del Cielo, facendo rispettare i regolamenti che egli promulga. All'interno di ogni feudo la dignità signorile appartiene ad una famiglia; tuttavia, alla morte del detentore del potere il suo successore riveste le insegne della sua dignità solamente dopo aver ricevuto l'investitura dal re.*" Successivamente aggiunge: "*Signore elevato al vertice di una gerarchia,* (il re) *ha la possibilità di irradiare la propria autorità, ma nella pericolosa condizione di delegare il principio stesso del suo potere, poichè ogni* imperium, *anche se delegato, resta intero. Si può quindi ottenere una gerarchia (più o meno mobile al proprio interno) ma non un'amministrazione, nè uno Stato.*"

4) In *Autorité spirituelle et pouvoir temporel dans la perspective indienne du gouvernement*, cit.

5) Una nota tratta da un commentario indica: "*Queste forze consistono nell'esercito, il tesoro, le città e il territorio.*"

6) Secondo la traduzione di Léon Wieger, in *Les pères du système taoïste*, op. cit. Il riassunto dei commentari attorno a questo capitolo così afferma: "*Vi sono due specie di bontà: 1) la bontà d'ordine superiore, che anima l'insieme, e non ama le parti integranti di questo insieme che nella misura in cui esse restino parti integranti, non per sè stesse, nè per il loro proprio bene; 2) la bontà d'ordine inferiore, che ama gli individui in sè stessi e per il loro bene particolare. Il Cielo e la Terra, che producono tutti gli esseri per mezzo della virtù del Principio, li producono inconsciamente, e non sono buoni con essi, dice il testo; per essi sono buoni della bontà superiore e non di quella inferiore, sostengono i commentatori. Ciò equivale a dire che li trattano con freddo opportunismo, avendo in vista solo il bene universale, non il loro bene particolare; rendendoli prosperi quando è opportuno, sopprimendoli se diventano inutili. Questo freddo opportunismo è espresso dal termine* cani di paglia. *Nell'antichità in testa ai cortei funebri venivano portati dei simulacri di cani in paglia, che dovevano assorbire tutte le influenze nefaste durante il percorso. Prima dei funerali li si preparava con cura e li si trattava bene, in quanto sarebbero stati ben presto utili. Dopo le esequie li si distruggeva, poichè erano divenuti dannosi, essendo imbottiti delle influenze negative assorbite (...) Nel governare il Saggio deve seguire l'esempio del Cielo e della Terra. Deve amare lo stato, non le cose particolari; deve favorire i sudditi utili e sopprimere gli inutili, i fastidiosi o i nocivi, secondo opportunità, senza nessun altro riguardo.*"
Wieger, nel suo riassunto dei commentari, impiega due termini che falsano l'idea ivi espressa. In primo luogo la parola "opportunismo": essa evoca l'interesse partigiano e il calcolo che inducono ad un atto dettato dalle circostanze. Questa interpretazione ci riconduce non al governo tradizionale, ma al machiavellismo dello Stato moderno e dei partiti politici. In una società tradizionale non vi è spazio per considerazioni di questo livello: essa è organizzata secondo principi, modelli, una logica che derivano da una visione del mondo. Gli atti

compiuti sono oggettivi, e non soggettivi. In secondo luogo, la parola "stato": tanto per iniziare si tratta di una nozione moderna. La statolatria, idolatria del potere profano, procede di pari passo col rifiuto della trascendenza e di ogni organizzazione della società a partire da principi superiori: così affermare che il Saggio "deve amare lo stato" è un non-senso.

Capitolo VII

IL SANGUE E LA GLORIA

La natura eccezionale del re e della propria missione, l'origine celeste del proprio potere e della propria legittimità fanno sì che l'accesso al trono sia ben lungi dall'esser una formalità. In un modo o in un altro, il Cielo interviene. Ogni regno che inizia è considerato come il cominciamento di un ciclo.

In una società tradizionale non si eleva al trono un condottiero vittorioso, un tribuno popolare o un opportunista fortunato. Ogni tradizione possiede proprie usanze relative all'elevazione al trono. Esse derivano tuttavia da due nozioni fondamentali: il sangue e la gloria. Ad esse si aggiunge l'approvazione celeste, che le corona.

In caso della nomina di un re da parte di un collegio ristretto, come fu il caso di Ugo Capeto, il

futuro sovrano viene scelto per la propria appartenenza ad una famiglia cui vengono riconosciute virtù poco comuni, adatte a generare dei re. Questa modalità di designazione indica che alcune qualità ereditarie sono veicolate dal sangue. Con questo termine non si intende semplicemente il liquido fisiologico a tutti noto, ma le forze, i fluidi che consentono la vita, i geni tutelari di una famiglia, la sua anima, la sua gloria. Insomma, una comunità riconosce delle qualità eminenti, ed anche fuori dal comune, più ad una famiglia che ad un individuo. La maggior parte delle volte le genealogia del lignaggio risale fino ad un dio, o ad un essere sovrannaturale. Non si tratta mai di un singolo che emerge *ex nihilo* per le sue qualità personali.

Quando si tratti di un eletto, di una persona che contro ogni logica rovescia una situazione sfavorevole, la sua presenza e la sua azione sono accompagnate da prodigi. Ciònonostante si riconosce anche in esso un'ascendenza eccezionale. Accade frequentemente che i re vivano un'infanzia appartata, umile, e si rivelino quando giungono alla maturità. Abbiamo già accennato ai fondamenti analogici delle leggende che si riferiscono a ciò. In breve, diciamo che il re nascosto durante l'infanzia rimanda al tema della traversata invernale del Sole. Citiamo solamente due esempi: Artù e Cosroe; entrambi appartengono ad una famiglia prestigiosa, cui spetta la dignità regale. Il destino li sceglie

prima della loro nascita; si segnalano tramite qualità innate che il Cielo concede solamente ai propri eletti. Questo favore celeste è testimoniato da eventi soprannaturali; così Artù fu l'unico a poter estrarre la spada regale, Excalibur, dalla pietra in cui era infissa; solamente dinanzi a Cosroe le porte del castello di Bahmen si aprirono da sole.

L'intervento soprannaturale può assumere diverse forme. Dario I fu designato tramite ippomanzia: all'aurora il suo cavallo nitrì prima di quelli degli altri pretendenti, scelti in famiglie principesche. Una leggenda irlandese riporta come avvenne la scelta di Lugaid, figlio adottivo di Cuchulainn: "*(...): si uccise un toro bianco. Un uomo doveva rimpinzarsi di carne e di brodo e addormentarsi, mentre quattro druidi cantavano su di lui una parola di verità. Avrebbe allora visto in sogno colui che doveva essere innalzato alla regalità, la sua apparenza, il suo carattere, il suo aspetto e il lavoro cui era intento. Quando l'uomo si svegliò raccontò ai re che aveva visto un giovane guerriero nobile e forte, con due cinture rosse, di fianco al giaciglio di un uomo malato a Emain Macha.*" [2] Il malato era Cuchulainn. Questa forma di designazione ricorda quella del Dalai Lama nella tradizione tibetana. Del pari la tradizione irlandese riporta che la pietra di Fal, il cui nome significa, tra l'altro, "Sovranità", gridava quando il re legittimo vi si sedeva sopra per la prima volta, manifestazione di una volontà sovrumana.

Abbiamo già ricordato sull'argomento il tiro con l'arco del sovrano nell'antica Cina, allo scopo di domare il proprio "doppio celeste", ed i pericoli cui si espone il re indegno.

Così i sudditi non sono abilitati a giudicare il re, in quanto la sua legittimità gli è accordata dal Sovrano celeste, e non dagli uomini. Nella tradizione iranica Yima e Kay Kaus decaddero a causa dei propri errori. Yima perde il trono e la vita; i nobili rivolgono severi rimproveri a Kay Kaus, ma non lo depongono malgrado i suoi funesti sbagli. Una divinità, in un primo tempo risoluta ad ucciderlo, non lo fa in quanto, malgrado i suoi errori, egli ha ancora una missione da compiere: generare il padre di Cosroe. In effetti suo nipote verrà chiamato a restaurare la potenza e la gloria dell'Irân: questo gli uomini non potevano saperlo.

Abbiamo detto che il sangue trasmette la gloria. Questa parola va intesa nel senso dell'iranico *Xvarnah*, "luce di Gloria": Henri Corbin ha giudiziosamente tradotto questo termine con "luce vittoriosa". Essa è rappresentata da un'aureola che avvolge il sovrano. Essa lo illumina interiormente e consente l'irraggiamento di una forza sovrumana che trionfa sui nemici del regno: la sua presenza attesta l'approvazione divina, e i re indegni la perdono [3]. Alcune leggende iraniche narrano che una dinastia, i Kayanidi, possedeva pressochè in proprio la luce di Gloria dei sovrani dell'Irân: essa si

era trasmessa dal primo re fino ad essi. La luce di Gloria talvolta viene paragonata ad un fuoco "*che risiede nell'ombelico dei re*" (*Avesta*, *Yasna*, 17, 11) e "*che si trasmette da re in re tramite l'eredità*". Questa luce può essere talvolta trasmessa fuori da ogni legame fisico: quando Cosroe si ritira dal mondo designa come suo successore non uno dei suoi figli, ma un estraneo che non apparteneva alla sua famiglia, Lohrâsp. Egli dichiarò che costui discendeva dal re primordiale, Hosheng, e ciò fu sufficente a calmare le inquietudini della nobiltà. In tal modo egli possedeva delle radici, una filiazione che gli consentì di ascendere al trono: non era un individuo uscito dalla maggioranza.

E' evidente che i modi della designazione del re sono molteplici e possono sempre venir rimessi in discussione; nondimeno essi si basavano su tre fondamenta: il sangue, la gloria, l'approvazione celeste.

Note

1) In *Royauté et figures mythiques dans l'ancien Iran*, cit.
2) Tratto da *I Druidi*, cit.
3) Cfr. *Royauté et figures mythiques...*, cit. Sulla "luce di Gloria" vedi Mohammad Mokri, *La lumière et le feu dans l'Iran ancien et leur démythification en Islam*, Peeters, Lovanio 1982; H. Corbin, *En Islam iranien*, cit.

Capitolo VIII

DALLA REGALITA' INTERIORE ALLA REGALITA' COSMICA

Ogni uomo tradizionale così come ogni autentico sovrano possiede, come afferma il *Dênkart* (capitolo 296) "*un re nella volontà*": questo re interiore è il vero maestro. Egualmente questo testo (capitolo 231) ammaestra: "*Il corpo è dato all'anima come uno strumento, così come il cavallo è dato come cavalcatura al cavaliere.*" Gli stoici definirono questa direzione interiore, centrale e sovrana col termine greco *hegemon*. A.K. Coomaraswamy scrive [1]:

"*La sola via regale verso il potere è il divenire il proprio maestro; la signoria di tutto il rimanente deriva da ciò. E' questo il "segreto del governo" tradizionale, un segreto che è tanto cinese o platonico che indiano.*"

E' il sovrano interiore che deve guidare il re e non i suoi desideri, pulsioni ed umori; in caso contrario non potrà essere un buon re, poichè sarà in preda alle forze inferiori, una dipendenza funesta per l'insieme della società. In sintesi il primo suddito del re, il più difficile da guidare, che richiede tutta la vigilanza ed una ferma autorità, è egli stesso. Finchè ciò non accade non è in grado di regnare, in quanto il potere regale diverrebbe temporaneamente schiavo di un individuo.

Il mistico mussulmano Rûmî afferma: "*Chi non ha rifiutato la sua volontà* (la propria volontà) *non possiede la Volontà* (il libero volere)."

Solo se è signore di sè stesso ed in pace un principe può essere signore di altri principi; egli allora possiede uno sguardo chiaro, non velato da soggettività, uno spirito calmo, non agitato dai tormenti e dall'instabilità propri all'individuo che non conosce la gioia dello spirito nè la pace dell'anima. Una tale disposizione interiore gli consente di ricevere forza ed ispirazione dal sovramondo: in tal modo egli è veramente un centro, calmo, immobile, generoso, incrollabile.

A causa di ciò le elevazioni al trono comprendono particolarmente alcuni riti relativi alla morte e rinascita [2]. Il vecchio uomo che muore è l'individuo, dominato dai suoi desideri e dalle passioni, l'uomo di questo mondo. Al contrario, colui che nasce si apre allo spirito, al sovramondo. Senza

questa metamorfosi il sovrano non è in grado di regnare correttamente in quanto, così come sottolineano le *Leggi di Manu* (VII, 31): "*E' tramite un principe completamente puro, ligio alle proprie promesse, osservante le leggi, circondato da servitori abili e dotato di una sana capacità di giudizio che la sanzione può essere imposta in maniera equa.*" Riferendosi alla storia, molti fra gli intimi dei re di Francia sono stati sorpresi dai positivi cambiamenti causati dalla consacrazione regale. Così Luigi XII, già duca d'Orléans, rispose a coloro che lo spingevano ad approfittare della sua nuova posizione per regolare dei conti personali: "*Per un re di Francia non sarebbe cosa decente vendicare le ingiurie di un duca d'Orléans.*" Essendo vittorioso su sè stesso il re è in grado di condurre a buon fine il combattimento contro le potenze tenebrose, per la Gloria di Dio e la grandezza del reame.

Il combattimento, interiore ed esteriore [3] che l'uomo affronta al proprio livello è analogicamente identico a quello che si dispiega nell'Universo, tra le forze della luce e le potenze delle tenebre. Come abbiamo ricordato il re all'interno di questa continua lotta ricopre fra gli uomini un ruolo simile a quello del Sovrano celeste nell'Universo. Il *Dênkart* (capitolo 124) ammaestra: "*Il combattimento cosmico è la lotta di esseri di diversa sostanza. Il luogo del combattimento è il luogo della mescolanza, (...)*

Il signore del combattimento fra gli uomini è il buon re, il sovrano, (...)"

Aldilà dei problemi quotidiani, dell'effimero e del divenire, il re non deve dimenticare questa lotta gigantesca, in cui affonda le sue radici la storia del mondo e dell'uomo. Il mondo della mescolanza è il nostro, che si situa tra la "luce infinita" e le "tenebre infinite". In questo combattimento, autorità spirituale e potere temporale sono una cosa sola; non li si può separare proprio in quanto il mondo della mescolanza è formato da materia e spirito: non può quindi esservi che una duplice vittoria, o una duplice sconfitta. La caduta dell'uno trascina con sè l'altra; è così all'interno dell'uomo, nella società, nell'Universo.

Abbiamo già ricordato quel passaggio del *Mahâbhârata* che ricorda le catastrofiche conseguenze della scomparsa di Indra; eccolo di nuovo: "*(...) da quando il protettore dei tre mondi, Indra, è scomparso (...) l'universo non ebbe più capi; il rajas e il tamas invasero gli dèi; le preghiere dei Veda non agirono più; i dèmoni si mostrarono e il Veda venne perduto. I mondi indeboliti, privi di Indra, divennero assai vulnerabili.*" Senza re il mondo non ha più un centro, e pertanto non ha più bastioni che lo proteggano contro le potenze infernali. Privati della testa, in effetti gli uomini non vedono, non sentono, non operano più, e si perdono; non sono più che prede senza difesa. Allora la loro fine è vicina.

Attorno a questo argomento il *Dênkart* (capitolo 412) insegna che il più impietoso combattimento scatenato da Druj, "Menzogna", primo dèmone dopo Ahriman, è rivolto contro la regalità ed il sacerdozio; in effetti il rovesciamento della regalità, come il testo successivamente specifica, provoca la distruzione delle "creature", ossia degli uomini e dell'ordine tradizionale.

Questo combattimento conferisce all'esistenza umana il suo vero senso, e svela l'essenza della missione regale. Egli riunifica in un medesimo orientamento il mondo visibile e quello invisibile, il microcosmo o il macrocosmo. Il re che durante il proprio regno conduce a buon fine questa difficile e pericolosa lotta è tutt'uno col Sovrano celeste.

Note

1) In *Autorité spirituelle et pouvoir temporel dans la perspective indienne du gouvernement*, cit.
2) Cfr. J. Hani, *La royauté sacrée*, cit., e J.P. Bayard, *Le sacre des rois*, La colombe, 1964.
3) Sulla questione vedi J. Evola, *Metafisica della guerra*, Archè, Milano 1980.

APPENDICE

IL SIMBOLISMO DELLA DECAPITAZIONE DEL RE

"*E ora sapete ciò che lo* ("*l*'uomo dell'iniquità", "*l*'Avversario") *trattiene, in modo che si manifesti nell'ora sua. Infatti il mistero dell'iniquità è già in atto: c'è solo da attendere che chi lo trattiene sia tolto di mezzo. Allora si manifesterà l'iniquo...*"

(S. Paolo, 2° *Lettera ai Tessalonicesi*, 2, 6-8)

Ogni avvenimento ed ogni manifestazione temporale si esprimono tramite simboli che sono altrettanti segni di riconoscimento, impronte e marchi posti su un'epoca ed un luogo.

Il simbolo esprime *il* o *i* significati essenziali di un atto. Manifesta un'idea e l'affermazione di una forza. Inoltre è maggiormente universale, ovvero stabilisce un legame tra l'atto o l'idea e le differenti dimensioni del nostro universo. Dunque

collega diversi livelli della realtà, e si rivela del pari una chiave che consente alla nostra comprensione di elevarsi aldilà delle apparenze e del mondo sensibile.

Anche la Rivoluzione francese ha utilizzato dei simboli per esprimersi e rivelarsi al mondo. Il simbolo, che diviene gesto simbolico, a nostro avviso più significativo di questo periodo è la decapitazione del re. Pertanto il 21 gennaio 1793 è una data altrettanto se non più importante del 1492, lo sbarco di Cristoforo Colombo nelle isole dell'America, del 1453, il crollo finale dell'impero bizantino, o ancora del 476, ultimo rantolo dell'impero romano d'occidente.

Apriamo una parentesi per precisare una cosa: il periodo rivoluzionario inizia assai prima del 1789 e continua anche dopo, benchè attualmente si sia entrati in una sua nuova fase. Al proposito è pericoloso indicare date che non siano simboliche, ma è possibile individuare le tappe di questo processo: le Rivoluzione francese non è che una manifestazione della Rivoluzione *tout court*. Essa, che possiamo definire come la volontà di distruzione della visione del mondo e dell'ordine tradizionale, è sempre esistita; il nostro mondo l'ha in sè fin dalle sue origini, è consustanziale ad esso ed in un certo modo partecipa alla sua economia. Tuttavia per interi millenni essa fu dominata, tenuta a bada: il conflitto fra San Bernardo di Chiaravalle ed Abelardo nel XII secolo è un esempio di ciò. Del pari diverse tradizioni riconducono questo stato di cose ad un episodio mitico, che ha consentito alla società degli uomini di conservare i legami col mondo celeste, mantenendo aperte le vie che vi conducono e continuando a ricevere le influenze vitali del sovramondo. Così la tradizione iraniana riferisce che all'inizio del suo regno (che si identifica con l'età dell'Oro) Yima, il giorno dell'equinozio di primavera, chiuse la porta degli inferi. Alcune leggende mussulmane su Alessandro il Grande raccontano che egli avrebbe costruito un bastione a protezione del mondo contro le orde demoniache dei popoli di Gog e Magog, evocati anche nella Bibbia (*Ezechiele*, 38, 1-23; 39, 1-16). Nella tradizione scandinava gli dèi incatenano il lupo gigante Fenrir per impedirgli di devastare il mondo; ciò infine accadrà, ma alla fine del nostro ciclo. Allora i diversi bastioni finiranno di crollare e le potenze infernali, uscite dal mondo inferiore (dal latino *inferus*, "che si trova di sotto") irromperanno nel mondo degli uomini.

Tornando alla Rivoluzione francese, nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, la decapitazione del re è pienamente rivelatrice: l'atto in sè e la persona su cui fu compiuto. Questa importanza si misura inoltre nella portata semi-mitica della Rivoluzione francese per l'insieme del mondo moderno: essa marca incontestabilmente una svolta decisiva nella

storia dell'umanità, difesa com'è da tutti gli stati contemporanei, se non per quanto concerne i singoli fatti, almeno nello spirito.

Per comprendere appieno l'immensa importanza della decapitazione del 21 gennaio 1793 è prima necessario considerare alcuni aspetti della funzione regale, ed in seguito il simbolismo della testa.

Aspetti della funzione regale

Questa decapitazione è tanto importante proprio perchè è stata inflitta alla persona di un re, e particolarmente al re di Francia, paese all'epicentro della civiltà occidentale.

Il re stabilisce un ponte tra il mondo degli uomini e il mondo celeste: così di lui si dice che occupa il posto più alto della gerarchia umana e quello più basso della gerarchia celeste; egli opera quindi una congiunzione fra le due gerarchie e di conseguenza riceve gli influssi dall'Alto per ridistribuirli in basso.

Egli è egualmente, come insegna il *Dênkart*, un insieme di testi mazdei del IX secolo della nostra era [1] il "*condottiero*" che contrasta l'assalto delle potenze infernali. E' a causa di ciò che la *druj*, la "Menzogna", uno dei dèmoni più potenti, conduce una lotta terribile e senza quartiere contro la regalità, poichè "*l'organizzazione del mondo si compie per mezzo della regalità*" e, prosegue il testo, attraverso il ribaltamento della regalità le creature, ovvero in primo luogo gli uomini, sono distrutte.

In tal modo la regalità si inserisce nel cuore del combattimento cosmico che vede affrontarsi le cavallerie, siano esse celesti o terrestri, e le orde devastatrici provenienti dall'inframondo. Dal successo o dal fallimento dei re dipende la propagazione o la caduta dei popoli.

Esiste inoltre un altro aspetto della regalità che è fondamentale per il nostro discorso: il re incarna la totalità della società. Egli è insieme sacerdote, guerriero, produttore, ed è il vertice di ognuna delle funzioni; riassume in sè i diversi aspetti di una società, è l'immagine vivente della sua unità, il suo legame; lui solo può pretendere di ricoprire questo ruolo indispensabile e, più ancora, lui solo deve assumerlo.

A queste caratteristiche aggiungiamo il seguente corollario: così come il re occupa il posto più alto nella gerarchia terrena, rappresentando in questo mondo il Creatore, essendo il vertice di ogni funzione e integrando in sè i diversi aspetti della società, così egli della società è l'origine: per questo è spesso chiamato "padre del popolo".

In tal modo una società che ha perduto la regalità diviene scentrata: essa non è più all'interno dell'asse attorno a cui si ordina l'universo, tramite il quale è possibile accedere ai suoi diversi livelli ed

anche risalire fino all'Origine e all'Uno. In un costante squilibrio essa si esaurisce e si perde, in una periferia che sempre più s'allontana dal centro.

Simbolica della testa

Tra l'uomo e l'universo vi è un'analogia, ovvero una corrispondenza. Un adagio sufi recita: "*L'universo è un grande uomo e l'uomo è un piccolo universo*". Secondo molteplici tradizioni il nostro universo è stato formato dalle differenti parti di un Uomo cosmico che fu smembrato all'inizio dei tempi. Ad esempio il *Gylfaginning*, testo scandinavo, evocando lo smembramento di Ymir, il gigante primordiale, afferma che col suo cranio gli dèi fecero il cielo. Parallelamente il *Rig-Veda*, il più antico testo indù in nostro possesso, attorno a questo smembramento afferma (in questo testo l'Uomo primordiale è chiamato Purusha): "*dalla sua testa crebbe il cielo*". Quando Platone nel *Timeo* tratta della testa vi distingue tre elementi principali: la sua rotondità, che rimanda a quella dell'universo, la sua natura di "*parte più divina che c'è in noi*", e infine aggiunge che essa "*comanda tutte le altre parti*". Durante il Medioevo diversi Autori hanno confermato la corrispondenza fra la testa e la volta celeste: fra gli altri Ildegarda di Bingen.

Quindi, è questo il primo insegnamento, la testa corrisponde al cielo.

A proposito della testa il *Dênkart* afferma che la sua "*funzione è di trasmettere il germe delle virtù supreme, della virtù originaria agli uomini (...)*". A causa di ciò essa, come sostiene Platone, è la parte "*più divina*" in noi, in quanto opera la congiunzione tra il mondo degli uomini e il cielo. D'altronde il miglior veicolo di ogni trasmutazione e di tutte le ascensioni è inserito nella testa: lo sguardo, la visione che consente di accedere alle diverse dimensioni del nostro universo.

La testa è l'organo di direzione. Nel nostro linguaggio si conservano numerose reliquie di questo concetto, in espressioni del tipo "prendere la testa di...", "mettersi alla testa di...", o egualmente nel senso etimologico del termine "capitale", che deriva dal latino *caput*, "testa", così come nel termine "capo". La testa è sede dell'autorità: non si dice forse di una persona che ha perso il senno, ogni lucidità, padronanza di sè e responsabilità che "ha perso la testa"?

Platone, sempre nel *Timeo*, afferma anche che gli dèi donarono alla testa "*il corpo come veicolo, per facilitare il suo cammino*". La testa ordina, il corpo esegue. Parallelamente il *Dênkart* recita: "*Il corpo è dato all'anima come strumento, come il cavallo al cavaliere*" (III, 231).

Questo rapporto può essere compreso e comparato, a causa di chiare analogie, con quello tra l'autorità spirituale e il potere temporale: lo *Sha-*

thapatha-Brâhmana, testo indù [3], afferma che il potere spirituale concepisce l'azione, mentre il potere temporale l'esegue.

La testa è origine di ogni animazione in questo mondo: non è quindi strano che San Paolo nella *Lettera ai Colossesi* chiami il Cristo *"... il capo del corpo, cioè della chiesa"* (1,18). Nel *Libro di Enoch*, un apocrifo dell'Antico Testamento [4] Dio qualche volta è chiamato *"Capo dei giorni"*.

La testa come sede dell'autorità spirituale ci conduce ad un'altra corrispondenza fra questa e la prima funzione, ossia il sacerdozio.

Così per spiegare la preminenza del sacerdozio il *Dênkart* (III, 42) si appoggia su *"l'analogia presa dal corpo umano: grandezza della testa, il sacerdozio, in confronto alla mano, la casta guerriera, ed al ventre, il contadinato."*

Nel *Rig-Veda* [5] si precisa che *"La sua bocca* (di Purusha) *divenne il Brâhmano, il Guerriero fu prodotto dalle sue braccia, le sue cosce divennero l'Artigiano, e dai suoi piedi nacque il Servitore"*, schema che equivale approssimativamente al testo iranico.

Pertanto, secondo e terzo insegnamento, la testa è collegata alla direzione spirituale ed al sacerdozio.

Muniti di questi elementi affrontiamo ora alcuni significati tradizionali della decapitazione.

I significati tradizionali della decapitazione

Se l'estrazione del cuore mira principalmente a catturare l'energia della vittima, la decapitazione appare come la cattura della sua forza spirituale.

Il nemico decapitato non è solamente morto e vinto, ma prima ancora è sottomesso; detto in altro modo tutto quanto egli rappresentava è ormai infeudato al vincitore. Tranciare il collo del capo nemico conduce alla disorganizzazione ed all'abbattimento dell'esercito avversario. Ad esempio, nell'Antico Testamento le decapitazioni più celebri sono quelle di Golia da parte di Davide e di Oloferne da parte di Giuditta, due episodi che hanno ispirato quadri e sculture: entrambi gli episodi alludono ad una vittoria decisiva di Israele sui suoi nemici. Decapitare l'avversario significa divenire padrone della sua anima. René Guénon, in una lettera a A.K. Coomaraswamy [6] paragona il confronto fra Oloferne e Giuditta ad un importante episodio mitico indù, la decapitazione del titano Namuci da parte di Indra, o ancora quella del serpente gigante Vritra sempre da parte di Indra: essi portano con sè una nuova aurora.

Coomaraswamy, ne *La doctrine du sacrifice*, studia alcuni esempi mitici di decapitazione. Ricorda anche un poema anglosassone del XIV secolo, il *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*: quest'ultimo, giunto alla corte di Re Artù un Capodanno, propone uno

strano scambio; egli sfida un cavaliere a decapitarlo, "*alla condizione che costui si esponga alla stessa sorte un anno più tardi*". Gawain raccoglie la sfida e taglia la testa del Cavaliere Verde, che raccoglie la propria testa e se ne va. Un anno dopo, come da promessa, Gawain offre il collo al Cavaliere Verde, ma viene risparmiato e diventa suo amico. Verosimilmente questo racconto è ispirato ad una leggenda celtica che vede l'eroe Cuchulainn di fronte alla stessa sfida; anche in questo caso la storia si conclude con un identico epilogo.

Il senso di questa duplice decapitazione - la seconda è evocata dal gesto, che d'altronde non è spinto fino in fondo - è differente da quanto abbiamo visto fino ad ora: in questo caso si tratta di una prova spirituale. Il *Taittirîya Samhita* (7), un testo indù, recita: "*Gloria a colui che possiede la propria testa! Gloria a colui la cui testa è caduta!*", cosa che di primo acchito può apparire paradossale. La testa caduta è quella condizionata dal corpo, appartenente all'individuo che, secondo l'espressione a doppio senso, "*n'en fait qu'à sa tête*". Al proposito bisogna ricordare il rito della "collata" nell'investitura cavalleresca: esso consiste nel colpire violentemente la nuca del futuro cavaliere. Questo rito simboleggia una decapitazione, che produce un cambiamento di stato; segna una nuova nascita e l'accesso ad una dimensione superiore dell'universo. E' il senso della formula cristiana che durante il

Medioevo accompagnava la collata: "*Svegliati dal sonno della malizia e veglia nella fede di Cristo (...)*". La decapitazione simbolica manifesta l'emergenza di una nuova testa, e quindi di un'altra visione del mondo: costituisce pertanto quello che la storia delle religioni chiama un "rito di passaggio"; in più, elemento molto importante, ribalta i rapporti gerarchici che guidano l'individuo. In effetti non sono più il corpo, la forma, le passioni, l'ego ad aver la preminenza, ma è l'anima che dirige il corpo. Una tal persona, così come sottolinea il *Dênkart*, "*possiede nella volontà un re*", ossia una guida, un'autorità direttrice atta a realizzare l'ascensione spirituale. Infine la decapitazione simbolica che dà vita ad un re-inizio, ad un livello superiore, equivale nel processo alchemico all'"*opera al nero*", una fine che è nel contempo un inizio.

Siamo ben lontani dall'esaustività. Avremmo potuto anche ricordare l'impiccagione del dio scandinavo O*dh*inn, che gli consente di accedere alla conoscenza, o ancora nella mitologia greca, la decapitazione della gorgone Medusa da parte di Perseo, o ancora quella di San Dionigi, che allude all'autonomia della testa rispetto al corpo, ovvero dello spirito nei confronti della materia.

Ma esaminiamo ora il senso della decapitazione del 21 gennaio 1793, e le sue conseguenze.

Dalla rivoluzione all'Apocalisse

Prima di tutto un'osservazione generale: la decapitazione costituisce uno sradicamento di ciò che la testa simboleggia.

La decapitazione del 21 gennaio è quella del re; essa colpisce la società intera particolarmente nell'immagine che essa aveva e dava di sè. Il che comporta anche che la stessa, tramite il rito dell'uccisione del re, assume un nuovo e diverso orientamento.

La testa corrisponde al cielo. La decapitazione comporta quindi il distacco della società dai legami che malgrado tutto la ricollegavano al cielo. Da quel momento non vi sono più corrispondenze fra di essi: il mondo degli uomini si è chiuso da sè e si è ripiegato sul temporale, sul dominio terreno. La decapitazione del re costituì l'ufficializzazione di un fenomeno che corrodeva la società da svariati secoli e che è stato chiamato *umanesimo*. L'uomo moderno ha decretato di essere misura di tutte le cose; in altri termini ha ridotto l'universo alla propria dimensione, rifiutandone tutte le altre. Questa chiusura nei confronti del mondo celeste fu logicamente accompagata dal rifiuto della preminenza dello spirito. Da quel punto in poi furono la materia, la forma e la quantità che governarono sempre più rigidamente le società umane.

La testa corrisponde anche all'autorità spirituale ed al sacerdozio: il suo distacco equivale all'esclusione della religione e della spiritualità in generale dai fondamenti della società, e quindi dello stato. Non è più il Re dei Cieli che attraverso il sacro legittima il potere, ma il numero di seguaci. Di fatto la Rivoluzione francese ha perseguitato i religiosi ed inaugurato il laicismo di stato.

Questo fatto ha condotto taluno nel XIX secolo a gridare "Dio è morto". Chiaramente il problema non riguarda affatto Dio, ben aldilà dei tumulti e delle contingenze: sono gli uomini ad esser spiritualmente morti. A causa della cecità che si sono inflitti da soli essi credono che quanto non vedono più cessi di esistere. Al proposito un Apocrifo del Vecchio Testamento, il *IV libro di Esdra* annuncia una terribile conclusione [8]:

"*Essi hanno preso come regola la vanità dei loro pensieri e si sono proposti colpevoli errori. Hanno affermato che l'Altissimo non esiste, ed hanno ignorato le sue vie. Hanno rifiutato la sua legge e rinnegato le proprie promesse. Non hanno avuto fede nei suoi editti e non hanno compiuto le sue opere. A causa di ciò, Esdra, agli (uomini) vuoti resta il vuoto, (...)*"

Privata del capo una società siffatta non può che perdersi, in quanto nessuno più la guida. Notiamo di sfuggita che nella tradizione indù alcuni testi

menzionano degli esseri acefali che sono stregoni malvagi.

La decapitazione del 21 gennaio concretizza quindi la vittoria delle forze infernali, che s'impadroniscono della testa della società e da quel momento la dominano.

A ragione è detto che il re è morto una volta sola, il 21 gennaio 1793: non si tratta qui della morte di un individuo o di *un* re, ma della regalità e della visione del mondo che le dà senso. Certamente, in sè stessa la regalità non è morta, poichè un principio non può morire, ma dopo quel momento essa risiede fuori dal nostro mondo, che le volta risolutamente le spalle così come le volta al cielo.

La regalità è nata grazie all'incontro fra il mondo umano e il cielo. Fintanto che rimaneva un re legittimo, in grado di mantenere alcuni principi fondamentali ed alcune corrispondenze con la trascendenza una rigenerazione restava possibile, ma oggigiorno non lo è più, in quanto il legame con la sorgente di vita è stato spezzato, e gli uomini non posseggono la capacità di ricrearlo con le sole proprie forze. Quindi tutto deve giungere al proprio epilogo, poichè "*è lo spirito che vivifica*", e lui solo; privata della sua luce la società non può che regredire verso l'inframondo, e sparire in esso.

Tuttavia questa tragedia è solamente una funzione fra altre, in seno ad un ordine che la sorpassa, ove ricopre un ruolo che deve essere necessaria-

mente adempiuto. Pertanto questo crollo partecipa ad un equilibrio più importante. La Rivoluzione non costituisce solamente una negazione e non dipende da una storia esterna al mondo della Tradizione. No, essa ne fa pienamente parte e si rivela una negazione necessaria solamente da un punto di vista temporale, quindi relativo. Essa conduce quindi con sè cose ben più considerevoli dei suoi crimini e delle sue distruzioni.

La decapitazione determina un cambiamento di stato; così si può affermare che la regalità è sempre vivente, ma nell'eternità del mondo spirituale. Per la società decapitata ciò equivale ad avviare un processo che conduce all'opera al nero: bisogna morire per rinascere [9]. L'inverno è seguito dalla primavera, e non da un altro inverno. Questo è quanto avviene oggigiorno: il nostro mondo affonda nel proprio inverno, sprofonda nei tormenti inframondani, nell'amnesia della notte spirituale, nell'indistinzione che s'incarna particolarmente tramite l'uniformizzazione; esso procede verso la propria morte, nell'oscurità in cui tutto ciò che adornava la vita scompare, ove la vita stessa si impoverisce completamente.

Così si può pensare che la piccola rivoluzione, quella dei rivoluzionari e dei loro eredi, che concretizza la sovversione antitradizionale, partecipa alla grande Rivoluzione che logicamente conduce un ciclo al proprio termine, prima di inaugurarne

menzionano degli esseri acefali che sono stregoni malvagi.

La decapitazione del 21 gennaio concretizza quindi la vittoria delle forze infernali, che s'impadroniscono della testa della società e da quel momento la dominano.

A ragione è detto che il re è morto una volta sola, il 21 gennaio 1793: non si tratta qui della morte di un individuo o di *un* re, ma della regalità e della visione del mondo che le dà senso. Certamente, in sè stessa la regalità non è morta, poichè un principio non può morire, ma dopo quel momento essa risiede fuori dal nostro mondo, che le volta risolutamente le spalle così come le volta al cielo.

La regalità è nata grazie all'incontro fra il mondo umano e il cielo. Fintanto che rimaneva un re legittimo, in grado di mantenere alcuni principi fondamentali ed alcune corrispondenze con la trascendenza una rigenerazione restava possibile, ma oggigiorno non lo è più, in quanto il legame con la sorgente di vita è stato spezzato, e gli uomini non posseggono la capacità di ricrearlo con le sole proprie forze. Quindi tutto deve giungere al proprio epilogo, poichè "*è lo spirito che vivifica*", e lui solo; privata della sua luce la società non può che regredire verso l'inframondo, e sparire in esso.

Tuttavia questa tragedia è solamente una funzione fra altre, in seno ad un ordine che la sorpassa, ove ricopre un ruolo che deve essere necessariamente adempiuto. Pertanto questo crollo partecipa ad un equilibrio più importante. La Rivoluzione non costituisce solamente una negazione e non dipende da una storia esterna al mondo della Tradizione. No, essa ne fa pienamente parte e si rivela una negazione necessaria solamente da un punto di vista temporale, quindi relativo. Essa conduce quindi con sè cose ben più considerevoli dei suoi crimini e delle sue distruzioni.

La decapitazione determina un cambiamento di stato; così si può affermare che la regalità è sempre vivente, ma nell'eternità del mondo spirituale. Per la società decapitata ciò equivale ad avviare un processo che conduce all'opera al nero: bisogna morire per rinascere [9]. L'inverno è seguito dalla primavera, e non da un altro inverno. Questo è quanto avviene oggigiorno: il nostro mondo affonda nel proprio inverno, sprofonda nei tormenti inframondani, nell'amnesia della notte spirituale, nell'indistinzione che s'incarna particolarmente tramite l'uniformizzazione; esso procede verso la propria morte, nell'oscurità in cui tutto ciò che adornava la vita scompare, ove la vita stessa si impoverisce completamente.

Così si può pensare che la piccola rivoluzione, quella dei rivoluzionari e dei loro eredi, che concretizza la sovversione antitradizionale, partecipa alla grande Rivoluzione che logicamente conduce un ciclo al proprio termine, prima di inaugurarne

uno successivo. Si dimentica troppo spesso il significato etimologico del termine "rivoluzione", cioè *ritorno all'origine*. Come ha sottolineato Mircea Eliade, non è forse questo uno dei maggiori principi della visione del mondo tradizionale?

Joseph de Maistre ha osservato che "*La Rivoluzione guida gli uomini assai più efficacemente di quanto gli uomini la guidino.*" Questo è vero a diversi livelli. I rivoluzionari sono le marionette della piccola rivoluzione, ma questa è solo uno strumento della grande Rivoluzione. "*L'uomo si agita e Dio lo guida*", ha scritto Donoso Cortès. Coloro che hanno creduto di lavorare contro il cielo sono serviti a realizzare disegni ben più profondi. Hanno operato a favore di una difficile e dolorosa mutazione, che passa in primo luogo attraverso una caduta di cui sono gli artefici, alla fine della quale si ritroveranno faccia a faccia con coloro che avevano pretenziosamente creduto di poter annientare.

E' questo il senso del simbolo del serpente Uroboros: le sue estremità opposte si ricongiungono, la coda ed il capo, la fine e l'inizio.

Al termine di questa corsa sfrenata e cieca c'è l'Apocalisse, ossia la "Rivelazione". Rivelazione di tutto quanto gli uomini hanno dimenticato, del senso profondo dell'esistenza degli esseri e dell'universo, dell'ordine che la regge, infine e sopra a tutto della luce che l'anima.

Il cavalieri alla cerca del Graal cercavano "*quello che è stato perduto*", ovvero la luce delle origini. Per giungervi i migliori fra essi hanno superato vittoriosamente gli ostacoli fino a lasciare il nostro mondo divorato dal tempo. Il successo fu solamente personale: la società umana era già troppo offuscata per accogliere il Graal. Questa cerca sublime ha tuttavia lasciato la propria impronta su un'epoca, il Medioevo, ove ci si rammentava ancora, talvolta, di questa luce, e nel corso della quale alcuni uomini hanno cercato (in maniera più o meno felice) di scongiurare l'involuzione del mondo: si tratta del XII e XIII secolo. Dopo di che il nostro mondo ha proseguito nel proprio sprofondare nelle tenebre, e la lama della ghigliottina è caduta per tranciare le reliquie di una gloria trascorsa. Ma la Cerca rimane più che mai d'attualità.

Ormai bisogna dirigersi verso il nuovo cielo e la nuova terra evocati da molteplici testi antichi [10]. Ciò che è stato perduto si trova qui. Le diverse saggezze ci ricordano come per accedere al mondo della luce eterna sia necessario essere luce noi stessi, in quanto ogni visione è una proiezione dell'anima.

Così il nuovo cielo e la nuova terra devono in primo luogo appartenere all'interiorità di ogni uomo. Allora ciò che è stato rotto potrà essere rinnovato, ciò che è sterile ridiverrà fertile e ciò che è morto sarà rivivificato. Allora il sole sepolto nelle

tenebre, nascosto, riapparirà all'orizzonte del mondo degli uomini, e la sua luce illuminerà la nuova primavera e la nuova regalità.

Questo è il senso del simbolo del serpente Uroboros. Questi sono gli insegnamenti tramandatici dalle società tradizionali. Infine, queste sono le conseguenze della morte del re e della scomparsa di ogni autentica regalità nel nostro mondo.

"Nel Cuore del mondo v'è un Re che dorme, Signore dei sogni e dei regni, Signore delle vocazioni, degli archi e delle necessità, Signore infine dei cammini, delle vie e delle dimore. La Città d'oro in cui abita è oggi molto lontana, fuori dal tumulto del mondo. Egli vi riposa, inaccessibile e sordo, poichè è il Re della Pace. Il suo Nome è sconosciuto, per lo meno il suo nome autentico. Tutte le tradizioni che lo conoscono, e sono molte, lo conoscono col falso nome che a lui piacque un giorno lasciargli. Sarebbe anche nefasto chiamarlo col Nome temibile che realmente gli appartiene, così come tentar di svegliare il Re che dorme prima del giorno stabilito."

(Henry Montaigu, *Le Cavalier bleu*, Denoël, Paris 1982).

Note

1) Il terzo libro del *Dênkart*, che in tutto ne ha nove, è il più importante: vi si sono riferite le nostre note: E' stato tradotto da Jean de Menasce e pubblicato nel 1973 presso Klincksieck.
2) *Hymnes spéculatifs du Véda*, tradotti da Louis Renou, Gallimard-Unesco, 1985.
3) In *Mythes et légendes extraits des Brâhmanas*, tradotti da Jean Varenne, Gallimard-Unesco 1986.
4) Edizioni Archè, Milano 1975.
5) In *Hymnes spéculatifs du Véda*, cit.
6) A.K. Coomaraswamy, *La doctrine du sacrifice*, Paris 1978, pagg. 104-105.
7) Cit. ne *La doctrine du sacrifice*, cit.
8) In *La Bible. Ecrits intertestamentaires*, Gallimard, La Pléiade, Paris 1987.
9) E' da notare come la divinità indù Kali, la "Nera", sotto la cui egida è sita nella tradizione indù la nostra età ultima, il Kali-Yuga, è spesso raffigurata con in mano una testa mozzata, e attorno al collo una collana di crani. Rappresenta egualmente la prima dei dieci "oggetti della conoscenza" di Shiva. La distruzione da lei operata consente l'emergenza di una nuova aurora.
10) E' il caso dell'*Apocalisse* (XXI,1): "*Poi vidi un cielo nuovo, e una nuova terra (...)*"; del testo scandinavo detto *Völuspà* (strofa 59): "*Ella* (la sibilla) *vede sollevarsi / in un'altra èra / la terra dal mare / di nuovo verdeggiante; /*" ed anche strofa 61: "*Lì di nuovo verranno trovate / le mirabili / tavole d'oro / nell'erba, / che nei giorni antichi / essi avevano posseduto.*" (traduzione di Mario Polia, Il Cerchio, Rimini 1983). Nell'area greco-romana si trova questa dichiarazione pressochè identica nella *Medea* di Seneca: "*Nei secoli futuri, un'ora verrà / in cui si scopriranno i grandi segreti nascosti nell'Oceano / si ritroverà l'isola possente. / Teti di nuovo svelerà questa contrada. / E Thule, ormai, non sarà più / il paese all'estremità della Terra.*" Idee similari si

rintracciano nei racconti escatologici iranici: cfr. *Les mages hellénisés* di Joseph Bidez e Franz Cumont, Les Belles Lettres, Paris 1973. Nel *Kalki-Purâna*, un testo indù (Archè, Milano 1982), si allude più ad un rinnovamento spirituale e ad un riordinamento della società piuttosto che ad una radicale trasformazione.

INDICE

Christophe Levalois, Direttore della Rivista di Studi Tradizionali *Sol Invictus* di Bordeaux, vicepresidente della Società di Studi Zoroastriani di Neuilly (Francia), saggista, è Autore di numerose opere, di cui molte tradotte in italiano: *La Terra di luce. Il Nord e l'Origine* (1985); *Il simbolismo del Lupo* (1986); *Royauté et figures mythiques dans l'ancien Iran* (1987). E' in corso di pubblicazione presso le Ed. Trédaniel il saggio *Les temps de confusion. Essai sur la fin du monde moderne*.